

Il Mezzogiorno nella Repubblica italiana

Il secondo dopoguerra

Il secondo dopoguerra è tra i periodi più tristi e gravi della storia del Mezzogiorno. L'industria campana era andata in rovina per il 35% del valore che aveva prima della guerra, erano stati totalmente distrutti gli impianti di Piedimonte delle Manifatture Cotoniere Meridionali e a Napoli città la distruzione aveva interessato il 67% delle strutture produttive. Il valore aggiunto industriale del Sud crollò dal 26% che aveva nel 1911 all'11% sul totale nazionale ma le risorse del piano ideato nel 1947 dal segretario di Stato americano George Marshall per la ricostruzione nei paesi dell'Europa occidentale andarono per l'84,3% a imprese del Centro-Nord. In agricoltura la produttività era ormai inferiore del 40% a quella settentrionale. Così il prodotto pro capite del Sud precipitò al 53% di quello del Centro-Nord. La disoccupazione, l'aumento vertiginoso dei prezzi, un fiorentissimo mercato nero e la speculazione spingevano alla fame i ceti più popolari mentre l'analfabetismo, oramai residuale nel resto d'Italia (6,4%), interessava ancora un quarto della popolazione (24,4%). Dopo la stasi dei flussi migratori imposta dal fascismo riprese vigore l'esodo dalle città e dalle campagne, soprattutto verso l'estero, alimentato anche dai disastri causati dal dissesto e dalla mancanza di adeguate sistemazioni idrauliche del territorio. I torrenti straripano il 21 ottobre '53 in provincia di Reggio Calabria causando oltre 100 vittime, la distruzione di centinaia di case, il crollo di ponti stradali e ferroviari, migliaia di profughi. L'alluvione del 25 e 26 ottobre '54 si abbatte su Salerno e sulla Costiera Amalfitana, già colpita 30 anni prima da una frana che ha travolto case e persone con 61 morti a Vettica Minore. Le vittime sono oltre 300, ingenti i danni alle strade e alle ferrovie, 5 mila i profughi. I governi repubblicani varano

leggi speciali per la difesa del suolo e per il contrasto al dissesto idrogeologico. La prima è del 9 aprile '55 durante il governo democristiano Mario Scelba, primo presidente del Consiglio dell'era repubblicana proveniente da una regione meridionale. Seguono i provvedimenti presi nel novembre del '55 dal sardo Antonio Segni e nel marzo del '68 dopo che nuove frane e allagamenti hanno interessato la Locride e l'area dello Stretto di Messina. Nessuna di queste misure si rivelerà però decisiva anche perché negli anni del boom economico l'espansione edilizia marcia a ritmi serrati. Il cemento costringe gli argini fluviali, il disboscamento aumenta le possibilità di frane, la manutenzione è scarsa o inesistente. Gli eventi disastrosi si susseguono senza fine. Il 10 maggio '98 in Campania dalla montagna che sovrasta i comuni di Sarno, Quindici, Siano e Bracigliano scendono colate di fango che travolgono persone, case, scuole, ospedali. La frazione Episcopio è letteralmente sepolta, i morti sono 160. Più recentemente, il 10 settembre 2000, l'esondazione del torrente Beltrame provoca 13 vittime a Soverato in Calabria.

Le lotte contadine, che si erano manifestate già alla caduta del fascismo, si intensificano dopo l'armistizio con l'occupazione dei latifondi e delle terre incolte, soprattutto in Calabria e Basilicata, nelle terre del Marchesato Crotonese e del Vulture Melfese, ma è in Sicilia, dove la realtà agraria è dominata dalla presenza dei latifondisti e dei gabellotti, che si svolgono i fatti più cruenti. La stretta voluta da Mussolini contro la mafia e il "malandrinaggio", con la nomina nel giugno del '24 di Cesare Mori a prefetto di Trapani e poi di Palermo dall'ottobre del '25, non aveva portato a significativi risultati. Mori, funzionario zelante ed energico, pur avendo fatto un uso spregiudicato dei suoi poteri, non era riuscito a sradicare il fenomeno banditesco e mafioso che trae origine dalle condizioni di estrema miseria dei contadini siciliani. Quando gli Alleati sbarcano sull'isola il compito di mantenere l'ordine è spesso affidato ai capimafia con l'obiettivo di contrastare la minaccia endemica del banditismo ma anche di controllare e contenere le rivendicazioni contadine. Il desiderio di ordine spinge anche gli agrari ad allearsi con la mafia e la mafia stessa vede nel movimento contadino una minaccia al suo potere. Il blocco agrario-mafioso si consolida

soprattutto nella Sicilia occidentale dove maggiore è la presenza dei feudi. I mafiosi diventano campieri, custodi dei campi e sorveglianti dei contadini al lavoro. A Mussomeli i Lanza di Trabia affidano a Genco Russo, appena uscito di galera, il feudo Polizzello, a Camporeale il capomafia Vanni Sacco è gabellotto del feudo Parrino e a Corleone Carmelo Lo Bue ha in custodia il feudo Donna Beatrice e Luciano Liggio, benché inseguito da un mandato di cattura per gravissimi reati, il feudo Strasatto. Non c'è quasi feudo senza protezione mafiosa. Il patto implicito fra agrari e mafiosi si risolve in aggressioni contro le sedi dei partiti di sinistra, il PCI (erede del PCd'I) e il PSI innanzitutto, e in attentati, intimidazioni e omicidi ai danni di dirigenti del movimento contadino con l'intento di dare un messaggio alle popolazioni e di distruggere le organizzazioni sindacali. Il primo delitto mafioso del dopoguerra è quello del comunista Andrea Raia, segretario della Camera del Lavoro di Casteldaccia, colpito alle spalle nella notte fra il 5 e il 6 agosto 'del 44 mentre rientra a casa. Aveva pubblicamente denunciato le speculazioni sul grano messe in atto dall'amministrazione comunale in combutta con i mafiosi locali. Il 16 settembre il segretario regionale comunista Girolamo Li Causi in comizio a Villalba punta l'indice ancora più in alto. Denuncia Calogero Vizzini, il capomafia del paese che è tornato a gestire il feudo Micciché della principessa di Trabia dopo essere stato costretto ad abbandonarlo sotto la prefettura Mori. I terreni, in parte incolti e abbandonati, sono richiesti in concessione dai contadini di Villalba riuniti nella cooperativa Libertà. I mafiosi reagiscono alla presenza di Li Causi sparando in piazza. Persino il sindaco, Beniamino Farina che è nipote di Vizzini, lancia una bomba a mano. I feriti sono 18 e anche Li Causi è colpito al ginocchio. Il caso di Villalba rivela per la prima volta all'opinione pubblica nazionale l'intreccio esistente fra alcuni esponenti della DC (Democrazia Cristiana, erede del PPI) e l'organizzazione mafiosa.

Dall'ottobre '44 all'aprile '45 il ministro dell'Agricoltura del governo Badoglio, il comunista calabrese Fausto Gullo, aveva emanato 6 decreti per consentire alle associazioni di contadini costituite in cooperative di richiedere l'assegnazione di terre incolte o insufficientemente coltivate. Venivano, inoltre, modifi-

cate le quote di riparto della produzione. Al colono andavano i quattro quinti, invece della metà e anche meno come avveniva prima. Malgrado le intenzioni del ministro i risultati, almeno nelle conseguenze immediate, ebbero scarso impatto. Neppure un quinto delle richieste dei contadini venne soddisfatto dalle apposite commissioni provinciali e le coltivazioni sulla terra assegnata, la più avara che ci fosse, si dimostrarono così poco remunerative che i contadini, dopo un paio d'anni, furono spesso costretti ad abbandonarla. Nondimeno i decreti Gullo, dopo anni di completa soggezione agli agrari, ebbero il merito di introdurre nelle campagne meridionali elementi di grande novità, generando delle aspettative che nel biennio '45-46 si tradurranno in una lotta per la terra in tutto il Mezzogiorno. Nel gennaio del '46 i disoccupati assaltano la pretura e l'esattoria comunale a Catanzaro, in marzo ad Andria gli scontri con le forze dell'ordine si protraggono per 3 giorni causando centinaia di feriti e la morte di 3 carabinieri, 3 contadini e delle sorelle Porro, fra le maggiori proprietarie della zona. A Montescaglioso, in Basilicata, i contadini, che già in settembre avevano invaso la masseria dei Lacava, in marzo occupano i 2 mila ettari delle proprietà Galante. In Sicilia, a Caccamo il 5 agosto '46 negli scontri perdono la vita 20 contadini e 4 carabinieri.

Intanto al referendum del 2 giugno '46 per scegliere fra monarchia e repubblica il Mezzogiorno, con il 63% dei votanti e una punta del 75% nella circoscrizione Napoli-Caserta, è compatto nel sostegno ai Savoia. A 80 anni dall'Unità nazionale l'istanza conservatrice, imposta dai ceti dominanti, ha cancellato del tutto le ostilità popolari. Nella contemporanea elezione a suffragio universale per i 556 deputati all'Assemblea Costituente, che dovrà redigere il testo della nuova carta costituzionale, la DC è nettamente il primo partito conquistando oltre il 40% dei seggi assegnati al Mezzogiorno e inaugurando una lunga stagione di successi elettorali. Al PSIUP e al PCI insieme vanno meno della metà dei seggi conquistati dal partito cattolico e al terzo partito della sinistra, il Pd'A, neppure uno. Un discreto successo registrano l'Unione Democratica Nazionale, un raggruppamento di forze moderate che comprende i liberali e i demolaburisti del PDL (Partito Democratico del Lavoro), e il Fronte dell'Uo-

mo Qualunque, il movimento nato sull'onda del successo del settimanale politico-satirico fondato dal napoletano Guglielmo Giannini in funzione anticomunista e con sfiducia generalizzata verso tutti i partiti. A Napoli città, dove il 2 giugno la monarchia ha ottenuto il massimo consenso con quasi l'80% dei voti, una settimana prima che venga proclamata la repubblica una folta schiera di monarchici si riversa in via Medina per protestare di fronte alla sede della federazione comunista. Il bilancio dello scontro fra assediati, assedianti e forze dell'ordine è di 7 morti e di oltre 70 feriti. Il 28 giugno l'Assemblea Costituente elegge come provvisorio dello Stato il giurista napoletano Enrico De Nicola e il 23 luglio, fallito ogni tentativo di contestazione dei risultati del referendum, si costituisce il PMN (Partito Monarchico Nazionale) alla cui guida va l'irpino Alfredo Covelli. Anche dopo il referendum si susseguono in tutto il Paese manifestazioni di protesta contro il carovita che sfociano spesso in violenti scontri con le forze dell'ordine. Il 7 marzo '47 a Messina i carabinieri sparano sulla folla che assedia la Prefettura, uccidendo tre manifestanti. Il 29 aprile la polizia stronca la protesta in corso a Potenza uccidendo due giovani ventenni. I fatti più gravi avvengono ancora una volta in Sicilia. A Portella della Ginestra i lavoratori si sono riuniti per festeggiare il primo maggio e il successo ottenuto dal Blocco del Popolo alle elezioni del 20 aprile le prime per l'Assemblea regionale siciliana. Rispetto al 2 giugno '46, si è registrato un netto progresso delle tre formazioni del Blocco, PCI, PSIUP e Pd'A, e l'arretramento di 13 punti percentuali della DC. Gli uomini di Salvatore Giuliano, un bandito divenuto colonnello del movimento separatista EVIS (Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia), si sono appostati sulle alture circostanti la vallata dove è in corso la manifestazione e sparano sui lavoratori facendo 11 morti e 60 feriti. La responsabilità, almeno oggettiva, degli ambienti politici interessati a intimidire le masse contadine apparve subito chiara, per quanto non sia mai stata giudizialmente dimostrata. Giuliano impunito, prosegue la sua carriera criminale. Il 19 agosto '49 assalta a Bellolampo un autocarro dei carabinieri, 7 dei quali perdono la vita, ma ormai è divenuto scomodo anche ai suoi potenti mandanti. Lo ferma Gaspare Pisciotta, luogotenente

cugino, uccidendolo con due colpi di pistola sparati a bruciapelo mentre dorme nella notte fra il 4 e il 5 luglio 1950 nel suo rifugio di Castelvetro.

Il 23 giugno del '47 a Locri, in Calabria, si apre il più grande processo politico del dopoguerra. Sono alla sbarra l'ex sindaco di Caulonia, Pasquale Cavallaro, e altri 387 uomini arrestati il 13 aprile grazie all'impiego di oltre 600 carabinieri che hanno messo fine all'esperienza della cosiddetta Repubblica Rossa. Diventato sindaco alla fine del '43, Cavallaro ha deciso di assegnare ai lavoratori i terreni usurpati e occupati dopo i decreti Gullo. Il giorno prima della prevista assegnazione, il 5 marzo '45, i carabinieri arrestano con un pretesto il figlio Ercole. Cavallaro reagisce proclamando la repubblica e il giorno successivo si raccolgono attorno a lui migliaia di contadini armati alla meglio. Nascono il Consiglio della Rivoluzione e il Tribunale del Popolo al quale vengono sottoposti i fascisti del paese, quasi tutti latifondisti. La sera stessa Ercole viene liberato ma nel corso di un alterco con due uomini di Cavallaro, Ilario Bava e Giuseppe Menno, resta ucciso il parroco del paese Gennaro Amato. La notizia provoca immediate reazioni in tutto il Paese. Il segretario della federazione comunista di Reggio, Eugenio Musolino, e il prefetto, il socialista Antonio Priolo, intervengono per mettere fine all'insurrezione promettendo clemenza in cambio della consegna delle armi. Cavallaro e i suoi vengono, però, egualmente arrestati. Quando si arriva al processo i reati contestati risultano ormai prescritti dall'amnistia Togliatti dell'anno precedente e solo in tre vengono condannati con l'accusa di associazione a delinquere, delitto comune non protetto dall'amnistia: Bava, Menno e Cavallaro che sconterà 8 anni in prigione.

La Sicilia torna alla ribalta nazionale con il rapimento e l'uccisione a Corleone il 10 marzo del '48 del sindacalista Placido Rizzotto che guida le lotte per l'affidamento dei feudi alle cooperative, sfidando il potere mafioso di Michele Navarra e dell'emergente Luciano Liggio che fu poi scoperto autore materiale dell'omicidio. In ospedale con un'iniezione di veleno da parte di Navarra che, oltre a essere capomafia del paese, è anche medico caporeparto di medicina interna, viene ucciso anche il giovane pastore Giuseppe Letizia, che è stato involontario testimone

dell'omicidio del sindacalista. I responsabili vengono arrestati due anni dopo dal giovane comandante delle squadre antibandidismo, il capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma assolti in giudizio per insufficienza di prove. Navarra viene inizialmente inviato al confino ma il provvedimento è revocato dopo qualche mese, consentendogli il ritorno a Corleone e il transito dal PLI (Partito Liberale Italiano) alla DC. La vicenda, come pure l'assassinio del capolega della Federterra Epifanio Li Puma a Petralia Soprana il 2 marzo e di Calogero Cangelosi, segretario della Camera del Lavoro di Camporeale, il primo di aprile, si iscrive nel contesto che precede le elezioni politiche generali del '48. Rizzotto, Li Puma, Cangelosi sono tutti dirigenti socialisti che hanno scelto di non aderire al PSLI (Partito Socialista dei Lavoratori Italiani) nato l'11 gennaio '47 dalla scissione di Palazzo Barberini, guidata da Giuseppe Saragat per uscire dall'alleanza con i comunisti. Le elezioni del 18 aprile segnano la netta vittoria della DC che conquista la maggioranza relativa dei suffragi e quella assoluta dei seggi, 305 su 574, mentre il Fronte Democratico Popolare che mette insieme comunisti e socialisti si ferma a 183 seggi. La DC si afferma soprattutto nel Mezzogiorno dove conquista 116 seggi, più che raddoppiando i 51 conquistati dal Fronte Popolare. Decisivo è il sostegno alla DC che viene dalla Chiesa e dai comitati civici fondati da Luigi Gedda su suggerimento di Pio XII. Tre mesi dopo il voto, il 14 luglio '48 un giovane studente universitario siciliano, Antonio Pallante, spara al segretario del PCI Togliatti mentre esce dal Parlamento, ferendolo gravemente. Sono ore drammatiche, scioperi e cortei di protesta si svolgono in tutta Italia. La CGIL proclama uno sciopero generale con termine alla mezzanotte ma l'agitazione cessa soltanto due giorni dopo. A Napoli la polizia carica i manifestanti in piazza Dante, uccidendo lo studente Giovanni Quinto e l'operaio Angelo Fischietti, a Taranto negli scontri perdono la vita l'operaio Angelo Gavartara e l'agente di PS Giovanni D'Oria, a Gravina di Puglia la polizia uccide il bracciante comunista Michele d'Elia che insieme ad altri manifestanti ha occupato il pastificio Divella. È lo stesso Togliatti, nel timore di una guerra civile, a sedare le manifestazioni rassicurando gli insorti sulle sue condizioni di salute. In settembre, in

Sardegna scoppia uno sciopero contro la Carbosarda, l'azienda che ha il controllo della maggior parte delle miniere di carbone. Per reprimerlo la polizia arresta sistematicamente tutti i comunisti che si susseguono alla carica di segretario della Camera del Lavoro di Carbonia sino a che non si fa eleggere Spano che, in quanto parlamentare, è al riparo dagli arresti.

Le lotte dei braccianti agricoli raggiungono l'apice alla fine del '49. A Melissa, in Calabria, il 29 ottobre la polizia apre il fuoco contro gli occupanti delle terre demaniali di Fragalà usurpate dal barone Luigi Berlingeri. Restano uccisi due giovani manifestanti, Giovanni Zito e Francesco Nigro, mentre Angelina Mauro, gravemente ferita, muore pochi giorni dopo all'ospedale di Crotone. Ai funerali, con grande partecipazione di popolo, manca il prete perché il vescovo non ha concesso l'autorizzazione al rito religioso. Il 2 dicembre in Basilicata 3 mila manifestanti, partiti da Bernalda, occupano il bosco di Policoro. Il 7 i contadini di Montescaglioso, guidati da due donne, Anna Avena e Nunzia Suglia, invadono i feudi Lacava. Una settimana dopo la polizia arresta i dirigenti sindacali, i contadini si radunano in piazza chiedendo la scarcerazione e un poliziotto spara alcune raffiche di mitra. Cadono a terra il contadino Michele Oliva e il bracciante Giuseppe Novello. Il primo sopravviverà, il secondo morirà 3 giorni dopo all'ospedale di Matera. In Campania l'epicentro della lotta è la Piana del Sele dove migliaia di contadini occupano le terre incolte di Pontecagnano, Eboli, Capaccio. Nelle Puglie le occupazioni riguardano soprattutto Cerignola. Castelluccio dei Sauri, Mattinata, mentre nel Fucino abruzzese la mobilitazione interessa i possedimenti del principe di Torlonia. L'eccidio di Melissa ha riportato l'attenzione dell'opinione pubblica sulle insopportabili condizioni di vita dei contadini meridionali. Appare chiaro che non si può continuare a confidare nella crescita spontanea dell'economia meridionale come avevano da sempre immaginato le forze politiche. Il quinto governo formato dal democristiano Alcide De Gasperi, che dopo le elezioni del 18 aprile non vede più la partecipazione delle sinistre, il 1° novembre '49 annuncia la decisione di presentare in Parlamento un primo provvedimento di riforma fondiaria. Il 2 dicembre il ministro dell'Agricoltura Segni presenta al Senato il disegno

legge "Provvedimenti per la valorizzazione dell'Altopiano della Sila", approvato il 21 maggio '50 come "legge Sila". Le proteste e le occupazioni di terra, però, proseguono. In Sicilia le guida il comunista Pio La Torre che il 10 marzo alla testa di un corteo di 6 mila contadini occupa 2 mila ettari del feudo Santa Maria del Bosco a Bisacquino. A sera, mentre fanno ritorno al paese, i manifestanti vengono circondati dalla polizia inviata dal prefetto di Palermo. Il tentativo degli agenti di strappare le bandiere provoca una sassaiola a cui la polizia reagisce sparando e facendo molti feriti. Centinaia di contadini e lo stesso La Torre vengono arrestati e portati al carcere dell'Ucciardone. Il 17 marzo Segni presenta alla Camera un nuovo provvedimento che dovrebbe costituire il primo embrione di una riforma fondiaria ("Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini") elaborata dallo stesso ministro con la collaborazione di esperti fra i quali Rossi-Doria. La contrarietà di De Gasperi a una riforma così ampia induce, tuttavia, il ministro a concentrare l'attenzione sulle aree dove maggiore è la presenza del latifondo, stralciando singoli provvedimenti dal progetto più generale. La "legge Stralcio" è, infine, approvata il 21 ottobre. Nelle aree di intervento gli Enti di riforma hanno il compito di distribuire le quote e di fornire assistenza tecnica e finanziaria ai contadini assegnatari, tenuti al pagamento di un canone. Le assegnazioni sono, tuttavia, molto inferiori alle richieste. A fronte di 38 mila domande le famiglie giudicate idonee sono 25 mila e soltanto 18 mila di queste ottengono un podere o una quota. La legge Sila e la legge Stralcio dovevano essere propedeutiche a una riforma agraria generale ma nei fatti rappresentarono il consolidamento della politica moderata della Democrazia Cristiana, volta più a spegnere le tensioni che a un radicale rinnovamento della società meridionale.

Nel '47 le *Lettere dal carcere* di Gramsci ricevono il premio Viareggio, fondato nel '29 dallo scrittore calabrese Leonida Repaci, e l'anno dopo Einaudi pubblica le prime parti dei *Quaderni del carcere* che contengono le riflessioni del pensatore sardo sulla Questione Meridionale. Il Risorgimento era stato una grande occasione storica, persa dalla borghesia italiana incapace di coinvolgere i contadini nella costruzione dello Stato attraver-

so la redistribuzione delle terre. Per il PCI, dunque, la riforma agraria non rappresenta che l'avvio di un processo rivoluzionario che deve coinvolgere l'intera società italiana mentre la DC, più pragmaticamente, guarda con favore alla formazione di una piccola proprietà contadina che è l'ossatura del suo elettorato. Negli anni '50 la tesi gramsciana della mancata rivoluzione agraria nel Mezzogiorno è ripresa da Sereni, trovando la replica del siciliano Rosario Romeo secondo il quale la riforma non era possibile perché le grandi potenze europee non l'avrebbero consentito e sarebbe comunque fallita perché i contadini non possedevano né le tecniche né i capitali necessari per far fruttare le terre. Anzi, proprio il capitale indispensabile allo sviluppo industriale, l'accumulazione primitiva in termini marxiani, non poteva che venire dal risparmio e dalla compressione dei consumi dei ceti contadini che un'eventuale riforma avrebbe invece incrementato. Sia le analisi di Sereni che quelle di Romeo, legittimando la tesi del debito morale del Nord verso il Sud, saranno più tardi aspramente criticate dall'avellinese Luciano Cafagna. Nel modello proposto insieme a Franco Bonelli l'accumulazione propedeutica allo sviluppo precederebbe anche di un secolo la formazione dello Stato nazionale, essendo legata all'esportazione della seta dalle regioni settentrionali verso l'Europa del Nord. Una tesi che non convince, fra gli altri, Fenoaltea che porta ad esempio la regione tedesca della Ruhr che in pochi anni da valle agricola è stata trasformata in uno dei maggiori distretti industriali al mondo.

Industrializzazione e deindustrializzazione

La riforma agraria attuata attraverso la legge Sila e la legge Stralcio, pur nei limiti che tra i primi comprese Rossi-Doria prefigurando che il problema della disoccupazione meridionale si sarebbe risolto soltanto con l'emigrazione delle forze lavoro verso l'industria all'estero o nel Nord Italia, assestò comunque un duro colpo alla proprietà terriera assenteista. I comunisti e i socialisti, con la rivista *Cronache meridionali* diretta da Amendola, Mario Alicata e Francesco De Martino, auspicavano una riforma più ampia e per questo furono quasi sempre contrari a provvedimenti specifici varati a favore del Sud negli anni '50, inclusa l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, mentre i liberaldemocratici, in particolare, ritenevano che solo un intervento straordinario ed esteso all'industria e ai servizi, come a suo tempo aveva intuito Nitti, sarebbe stato in grado di far avanzare il Sud verso il progresso e la civiltà delle moderne democrazie occidentali. Lo sostenevano, dalle pagine de *Il Mondo*, il settimanale fondato e diretto da Mario Pannunzio, prestigiose figure della politica e della cultura italiana, fra i quali Ennio Flaiano, Aldo Garosci, Vittorio Gorresio, Ugo La Malfa, Ernesto Rossi, Giovanni Spadolini, e i meridionalisti della rivista *Nord e Sud* di Francesco Compagna con Romeo, Vincenzo De Caprariis, Giuseppe Galasso. Il manifesto del Nuovo Meridionalismo venne esposto dal socialista Rodolfo Morandi il primo gennaio del '47 nel presentare il programma della Svimez, l'Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, nata l'anno prima e di cui era presidente. Lo sintetizzò in tre punti il segretario generale Pasquale Saraceno, che aveva collaborato alla stesura nell'estate del '43 del Codice di Camaldoli nel quale i cattolici avevano messo in primo piano la soluzione dei problemi del-

la povertà e della disoccupazione nel Mezzogiorno: 1) nessun problema della società italiana può trovare soluzione se resta aperta la Questione Meridionale; 2) l'industrializzazione del Mezzogiorno è condizione necessaria, anche se non sufficiente, per portare a soluzione la Questione Meridionale; 3) l'industrializzazione del Mezzogiorno è nell'interesse di tutto il Paese e deve condizionare la soluzione di ogni altro problema nazionale. Sotto la spinta di queste riflessioni e del dibattito che ne scaturì il governo giunse a convincersi della necessità di un impegno meridionalistico più incisivo e organico. Con la legge 10 agosto 1950 n. 646 il sesto governo De Gasperi istituì la Cassa per il Mezzogiorno e fu una svolta. L'intervento non era limitato a una parte del territorio ma considerava l'insieme delle regioni meridionali, non era indirizzato a particolari opere pubbliche ma a un complesso organico di opere tra loro complementari. Si metteva fine alla concezione della Questione Meridionale come problema da avviare a soluzione sulla base del corretto funzionamento delle amministrazioni ordinarie e per la prima volta si istituiva un ente apposito per gli interventi. Il piano era decennale e divenne poi dodicennale con la legge 25 luglio 1952 n. 949 varata dal settimo governo De Gasperi. Si puntò inizialmente alla pre-industrializzazione del Mezzogiorno, destinando il 70% delle risorse alla trasformazione dell'agricoltura e il 30% a nuove infrastrutture civili. Poiché gli effetti della spesa pubblica sul prodotto interno si manifestavano soprattutto nel Centro-Nord, dove era concentrato l'apparato industriale in grado di soddisfare la domanda di beni e di servizi che gli interventi comportavano, divenne chiara la necessità di intervenire tempestivamente anche sull'industrializzazione. Nell'aprile del '53 la Cassa acquisì il controllo di ISVEIMER (Istituto per lo Sviluppo Economico dell'Italia Meridionale), IRFIS (Istituto Regionale per il Finanziamento alle medie e piccole Imprese della Sicilia) e CIS (Credito Industriale Sardo), istituti specializzati nell'erogazione del credito alle piccole e medie imprese, con l'obiettivo di valorizzare le risorse e le possibilità di lavoro locali. Poi nel luglio del '57 il governo monocolore DC di Adone Zoli con l'appoggio esterno dei monarchici e dei missini prorogò al '65 la durata della Cassa, ulteriormente finanziata per il quindicennio successivo.

dal secondo governo del pugliese Aldo Moro che nel dicembre del '63 aveva aperto alla collaborazione con socialisti, socialdemocratici e repubblicani, inaugurando la stagione del centrosinistra. Sin dalla nascita della Cassa vi furono agevolazioni anche per le cosiddette aree depresse del Centro-Nord, a volte tali da vanificare quelle per il Mezzogiorno, ma nel complesso l'intervento pubblico straordinario segnò una significativa inversione di rotta con vantaggi estesi all'intero Paese. Non solo si avviò la modernizzazione delle regioni meridionali ma ne uscì potenziata anche l'economia del Nord. Il "miracolo economico" italiano è anche frutto della politica meridionalista avviata in quel periodo. Alla fine degli anni '70 il reddito medio degli italiani era divenuto analogo a quello degli inglesi e solo del 10% inferiore a quello dei tedeschi e dei francesi. Mentre l'Italia agganciava le economie più avanzate al mondo, per la prima volta si registrò una fase di effettiva convergenza. Il Mezzogiorno cresceva del 5,8% medio annuo, il Nord del 4,3%. Il divario si ridusse sino a toccare nel '73 il minimo storico, con il PIL meridionale pari al 60,3% di quello settentrionale.

Nel giro di 20 anni venne attuato un piano di interventi che trasformò radicalmente il Mezzogiorno. Furono realizzati acquedotti, fognature, strade, ferrovie. A Bagnoli l'Ilva, dopo la ristrutturazione degli anni '30 e la riparazione dei danni provocati dalla guerra, con quasi 5 mila lavoratori tornò a essere il più importante impianto industriale del Mezzogiorno. A fianco dell'Ilva sorse la Cementir, anch'essa controllata dall'IRI, per la produzione di cemento a partire dalle scorie del processo produttivo della ghisa e nel '62 il centro siderurgico venne ampliato con la costruzione di un nuovo pontile per navi di grande portata. In parallelo fu deciso di realizzare un quarto centro siderurgico a Taranto, città che già vantava una discreta presenza industriale grazie all'Arsenale militare e ai cantieri navali. L'impianto, che prese il nome di Italsider, venne inaugurato nel '65 nelle immediate vicinanze del quartiere Tamburi con oltre 5 mila dipendenti. Oltre alla siderurgia, privilegiati dall'intervento straordinario furono due altri settori dell'industria pesante, il chimico e il petrolchimico. Nella città portuale di Augusta, strategicamente situata sulla rotta che dal Canale di Suez porta

il petrolio greggio allo Stretto di Gibilterra e all'Atlantico, nel '49 l'industriale lombardo Angelo Moratti fondò la Raffineria Siciliana Oli Minerali (RaSiOM) con 750 addetti. Nella vicina Priolo la Società Industriale Catanese (SInCat) si specializzò nella produzione di prodotti chimici e fertilizzanti arrivando a occupare 3 mila lavoratori. Il polo industriale di Augusta-Priolo si arricchì nel tempo di nuove imprese, in particolare per la produzione di materie plastiche e di ammoniaca, sino a che alla fine degli anni '70 non venne saturato l'intero territorio costiero sino alle porte di Siracusa. Un altro grande impianto nacque a Gela nel '60 per sfruttare il petrolio scoperto nell'ottobre del '53 dalla compagnia americana Gulf Oil Company trivellando l'altopiano di Ragusa e alla fine degli anni '60 erano 10 mila gli occupati in quel petrolchimico. In Sardegna, a Porto Torres a fine '62 entrò in funzione il primo impianto per la produzione di fenolo e di acetone realizzato dalla SIR (Società Italiana Resine) dell'imprenditore lombardo Nino Rovelli, grazie ai finanziamenti messi a disposizione anche dalla regione nel suo Piano di Rinascita. Alla fine degli anni '70 l'area industriale di Porto Torres dava lavoro a 9 mila persone, tra dipendenti diretti SIR e occupati nelle diverse ditte appaltatrici. Ancora nel '62 Moratti fondò la Saras, una raffineria di petrolio sul Golfo di Cagliari destinata a divenire nel giro di pochi anni la più grande d'Europa, mentre a Portovesme la riconversione delle attività estrattive nel Sulcis portavano alla realizzazione di una grande centrale termoelettrica e alla creazione di una filiera industriale per la produzione di alluminio e di zinco. La maggiore industria chimica italiana dell'epoca, la Montecatini, avviò alla fine degli anni '50 la costruzione a Brindisi dello stabilimento Polymer che a metà degli anni '70 occupava oltre 5 mila addetti nella produzione di materie plastiche derivate dal petrolio. Nel '65 la Montecatini si fuse con Edison e nacque Montedison, ma il valore azionario della nuova società precipitò in pochi anni e con l'intervento dell'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) divenne un'azienda a partecipazione statale. In Calabria il polo industriale di Crotona, avviato già alla fine degli anni '20 con gli impianti della Montecatini della Pertusola Sud, registrò nel dopoguerra una forte crescita sia nella produzione che nel numero di addetti. Si ricavava

40% della produzione nazionale di zinco e dall'acido solforico si ottenevano ammoniaca, concimi e fertilizzanti. Il numero degli occupati nel polo crotonese, fra operai nelle due grandi imprese e addetti nelle attività collaterali, toccò il picco di 3 mila unità negli anni '70. A Pozzuoli, vicino Napoli, nel '51 l'imprenditore piemontese Adriano Olivetti decise l'apertura di una fabbrica per macchine calcolatrici. Il progetto, affidato all'architetto Luigi Cosenza, divenne realtà nel '55 con l'inaugurazione di uno stabilimento che voleva essere un esempio di integrazione nel panorama del Golfo e una "fabbrica a misura d'uomo". Ancora nell'hinterland napoletano, a Pomigliano d'Arco, dove già nel '38 l'Alfa Romeo aveva realizzato un centro industriale aeronautico andato poi pressoché interamente distrutto durante la guerra, alla fine degli anni '60 l'IRI e la Cassa finanziarono la costruzione di uno stabilimento per la produzione di automobili di piccola e media cilindrata. È in questo settore che si concentrarono le ultime grandi operazioni industriali nel Sud. Fiat aprì nel '70 uno stabilimento in Sicilia, a Termini Imerese, e due anni dopo a Termoli in Molise e a Cassino che, ancorché nel Lazio, è storicamente parte del Mezzogiorno.

La regione del Sud che appariva più lontana dal benessere delle aree più ricche era la Basilicata. Nel '45 lo scrittore Carlo Levi, che vi era stato confinato durante il fascismo, la fece conoscere al mondo pubblicando il romanzo autobiografico *Cristo si è fermato a Eboli*. I Sassi di Matera, le case misere e affastellate le une sulle altre, prive delle più elementari condizioni igieniche, dove uomini e bestie erano costretti alla coabitazione, divennero l'emblema dell'arretratezza meridionale. Togliatti li definì una vergogna nazionale. Li visitò nel luglio del '50 anche il presidente del Consiglio De Gasperi e due anni dopo il suo settimo governo varò la "Legge speciale per lo sfollamento dei Sassi di Matera" grazie alla quale 17 mila persone abbandonarono il Sasso Caveoso e il Sasso Barisano per occupare le nuove case popolari costruite in prossimità della città vecchia. Personaggio esemplare in quegli anni di una regione che cerca il suo riscatto è Rocco Scotellaro, un intellettuale che ha tradotto in impegno politico la sua passione per la cultura. Nel '46 è eletto sindaco di Tricarico, il suo paese natale, ma nel '50, accusato

ingiustamente di concussione dai suoi avversari, viene arrestato per essere poi proscioltto da ogni capo di imputazione. Muore appena trentenne, stroncato da un infarto il 15 dicembre '53 a Portici, dove Rossi-Doria lo ha chiamato a una collaborazione con l'Osservatorio di Economia Agraria. Lascia, tra le sue opere incompiute, *Contadini del Sud*, un'inchiesta che l'editore Laterza gli ha commissionato poco prima della sua morte e che pur nella sua frammentarietà, offre un quadro autentico della realtà rurale della Basilicata. Assai più di quanto non farà qualche anno dopo il politologo americano Edward Banfield che nel '55 formulerà la teoria del "familismo amorale", al termine delle ricerche condotte insieme alla moglie Laura Fasano, appartenente a una famiglia di emigrati originaria di Chiaromonte, un piccolo centro del Pollino potentino. La teoria di Banfield avrà vasta risonanza entrando persino nel linguaggio comune, ma è un successo immeritato perché è il frutto di appena 28 interviste a contadini selezionati senza uno specifico criterio. Il questionario stesso, formulato come scelta tra coppie di affermazioni, è una trappola metodologica, l'intervistato poteva optare soltanto fra una soluzione "non familista" e una soluzione "familismo amorale". Un familismo non amorale, un sano attaccamento alla famiglia non poteva essere scelto. Banfield, che aveva studiato a Chicago negli anni di Leo Strauss e Milton Friedman, aveva però, già in mente quale avrebbe dovuto essere il risultato delle sue indagini. Come consigliere dei presidenti Richard Nixon e Ronald Reagan sarà sempre contrario all'impiego di risorse pubbliche per ridurre le diseguaglianze o per alleviare le povertà.

Nel corso degli anni '50 volano il prodotto interno e i consumi. Dal '55 al '73 quasi 4 milioni di meridionali, un quarto della popolazione censita nel '51, abbandonano la loro regione. Il saldo migratorio del Nord-Ovest è invece positivo per 2,8 milioni di persone, il 90% delle quali viene dal Mezzogiorno. 8 su 10 dalle 4 regioni più popolate, la Campania, la Sicilia, la Puglia e la Calabria. Nello stesso periodo un milione e mezzo di meridionali espatria in cerca di lavoro e rappresentano ora più dei due terzi di tutti gli emigrati italiani all'estero, esposti alle durissime condizioni di vita e di lavoro. La tragedia più grave si verifica l'8 agosto '56 nelle miniere di Marcinelle nel bacino

minerario di Charleroi dove perdono la vita 262 minatori, tra i quali 136 italiani, in gran parte meridionali (metà sono abruzzesi), che restano imprigionati all'interno di un pozzo. Si trovano in Belgio in base a un accordo sottoscritto il 23 giugno del '46 dal governo italiano con quello belga per la fornitura di carbone a un prezzo favorevole in cambio dell'invio di 50 mila operai.

L'emigrazione e le politiche di industrializzazione riducono progressivamente il divario con il Centro-Nord ma nel '61 l'analfabetismo affligge ancora il 16% della popolazione meridionale, il doppio della media nazionale. Nondimeno a cavallo fra gli anni '50 e i '60 la letteratura meridionale ha più di un acuto. Nel '58 Feltrinelli pubblica postumo il romanzo di Tomasi di Lampedusa *Il Gattopardo* che riscuote subito uno straordinario successo. L'anno dopo ancora la Sicilia regala all'Italia il quarto premio Nobel per la letteratura con il poeta Salvatore Quasimodo. Sulla sponda opposta dello Stretto il 25 marzo '61 a Melicuccà, un piccolo centro dell'entroterra tirrenico calabrese, viene trovato morto nella sua casa il poeta Lorenzo Calogero. La sua grandezza, ignorata in vita, verrà riconosciuta più tardi con la pubblicazione delle sue opere in due volumi ma più di 15 mila versi restano ancora oggi inediti. Nello stesso anno Leonardo Sciascia dà alle stampe una delle sue opere maggiori, *Il giorno della civetta*.

Concluso al 31 dicembre 1980 il periodo fissato per la sua durata, la Cassa venne mantenuta in vita con rinvii e proroghe ma ormai le critiche avevano conquistato l'opinione pubblica al punto da farla apparire come il simbolo dello spreco di denaro pubblico. Nell'agosto '84 il primo governo pentapartito (DC-PSI-PSDI-PRI-PLI) del socialista Bettino Craxi ne dispose lo scioglimento per istituire due anni dopo l'Agenzia per la Promozione e lo Sviluppo del Mezzogiorno con il compito di avviare una nuova fase di programmazione. Anche l'Agenzia venne, però, soppressa a decorrere dal primo maggio '93 dal governo di Giuliano Amato che di Craxi era stato ascoltato consigliere. Si chiudeva così la fase dell'intervento straordinario, trasferendo le competenze al ministero del Bilancio e disponendo l'obbligo per le Amministrazioni dello Stato e delle Aziende autonome di riservare al Mezzogiorno una quota non inferiore al 40% delle

somme complessive per investimento, un impegno mai rispettato. La liquidazione della Cassa sanciva la crisi definitiva del meridionalismo e la scomparsa della Questione Meridionale dall'agenda politica del Paese. Al Mezzogiorno, che più di altre parti del Paese aveva bisogno dell'intervento pubblico in economia, non poteva neppure giovare il trionfo dell'ideologia neoliberista (meno Stato più mercato) con l'avvento al potere di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli Stati Uniti.

Ancor prima dell'abbandono delle politiche meridionaliste, a colpire la grande industria nel Mezzogiorno era stata la crisi causata dall'impennata dei prezzi del petrolio nel '73. Gli impianti del petrolchimico di Gela vennero progressivamente dismessi sino a che nel 2007 cessò la produzione chimica e nel 2014 si giunse alla chiusura completa delle attività di raffinazione. Il progetto ENI di riconversione della produzione a biocarburanti, per sfruttare i giacimenti di petrolio e di gas presenti in mare e sull'isola, è stato completato nel 2019 e ha dato lavoro a poco più che mille addetti, appena un decimo di quelli che erano impiegati nell'ex petrolchimico. La crisi colpì anche l'area industriale di Porto Torres e nei primi anni '80 le attività vennero cedute a Enichem, società controllata dall'ENI. L'area è considerata gli alti livelli di contaminazione riscontrati nel suolo e nelle acque, nel 2002 è stata dichiarata SIN (Sito di Interesse Nazionale) per le bonifiche. Tra il 2007 e il 2010 molti impianti chiusero e migliaia di operai persero il posto di lavoro. Nel 2011 Matrìca, una società di fatto controllata dall'ENI, ha aperto una bioraffineria con circa 150 addetti ma buona parte dei 1.200 ettari di suolo del vecchio petrolchimico sono interessati da un progetto di bonifica avviato da ENI Rewind, erede di Enichem. Neppure i poli siderurgici hanno avuto vita facile. L'agonia di Bagnoli iniziò a metà degli anni '80 quando una serie di scioperi sbagliati dimezzarono il numero degli occupati che nel '77 aveva toccato la punta massima di 8 mila. La decisione di chiudere arrivò nell'89 e fu tanto più paradossale perché da poco erano stati fatti importanti investimenti per l'ammodernamento degli impianti. Per Taranto fu decisa la privatizzazione. Nella nuova Ilva, che aveva assorbito Finsider e Nuova Italsider, cedette gli impianti al gruppo Riva e fu l'inizio dei mancati in-

stimenti e della distruzione selvaggia dell'ambiente. Nel 2013 il governo del democratico Enrico Letta provò a correre ai ripari approvando un decreto per la gestione commissariale che venne affidata a Enrico Bondi. Nel 2014 il nuovo governo di Matteo Renzi approvò un piano ambientale e sostituì Bondi con Piero Gnudi. Il 4 gennaio 2016 l'amministrazione straordinaria avviò l'iter per una nuova privatizzazione. L'anno dopo, in giugno, il gruppo indiano ArcelorMittal con sede in Lussemburgo si aggiudicò la gara ma per il controllo della società si aprì un contenzioso che si chiuse apparentemente il 15 aprile 2021 con l'ingresso nel capitale sociale di Invitalia al 38% mentre il 62% restava nelle mani di ArcelorMittal. Tra i soci del nuovo gruppo Acciaierie d'Italia non c'è però accordo né sulla ricapitalizzazione né sul futuro assetto proprietario. Metà degli operai sono andati in cassa integrazione e il futuro degli impianti è sempre più incerto, sospeso tra la necessità di dare lavoro e l'urgenza della bonifica dopo decenni di colpevole inquinamento ambientale che ha provocato gravi danni alla salute umana. Il 40% dei casi di mesotelioma in Puglia nel periodo 1993-2021 è stato riscontrato a Taranto dove il tasso di incidenza del cancro è il maggiore tra quelli osservati in tutta Italia. Del polo industriale di Crotona non resta quasi più nulla se non 500 ettari da bonificare in città e tre volte tanto sul mare. Montecatini e le sue derivazioni hanno operato sino al '90, la Pertusola Sud si è fermata alla fine di quegli anni. In Sardegna, gli impianti di Portovesme, che negli anni '90 con la liquidazione dell'EFIM erano stati privatizzati, hanno smesso di produrre zinco mentre la produzione di alluminio è da anni in attesa di un piano di rilancio. Nel settore automobilistico Termini Imerese ha chiuso nel 2011, Termoli attende da anni la riconversione degli impianti in una grande fabbrica di batterie per auto elettriche e l'ennesima crisi mette a rischio anche Cassino e Pomigliano. A Melfi, infine, in una regione sin lì quasi non toccata dall'industrializzazione, grazie alle generose agevolazioni statali la Fiat ha avviato nei primi mesi del '94 la produzione, sperimentando per la prima volta in Italia il sistema della "fabbrica snella" e contemporaneamente un modello di relazioni industriali nel quale i rappresentanti dei lavoratori divengono di fatto subalterni al management aziendale. Ma nep-

pure questo ha messo al riparo Melfi dopo la fusione nel 2021 di Fiat con la francese PSA.

La fase dell'industrializzazione nel Mezzogiorno è durata troppo poco per dare risultati duraturi ma abbastanza per consegnare anche alle regioni del Sud i frutti malati della contaminazione ambientale. Per l'economista e sociologo Tonino Perna l'intervento straordinario è riuscito a mantenere redditi e consumi meridionali al livello del resto del Paese ma non è riuscito a scalfire la storica dipendenza e subalternità del Mezzogiorno rispetto alle aree più forti del Centro-Nord. Ha piuttosto prodotto la distruzione di tradizioni culturali e di relazioni sociali che avevano resistito per secoli, mutuando un processo che riguarda tutte le periferie del mondo e che ha per corollari l'economia criminale e la corruzione di massa.

Il rosso e il nero

L'insufficienza della formula centrista dei primi governi democristiani si manifestò per la prima volta alle elezioni del '53 quando, nonostante la cosiddetta "legge truffa" che garantiva un premio di maggioranza alla coalizione che avesse superato il 50% dei voti, la DC e i suoi alleati non riuscirono a formare un governo se non con l'appoggio esterno dei monarchici e l'astensione dei missini. La crisi definitiva del centrismo si ebbe nel marzo '60 con la fine del secondo governo Segni, un monocolore DC con l'appoggio esterno dei liberali, dei missini e dei due partiti monarchici, il PNM di Covelli e il PMP (Partito Monarchico Popolare) nato nel giugno '54 per iniziativa dell'armatore sorrentino Achille Lauro. Il quotidiano *Roma*, di cui Lauro è proprietario, propaganda posizioni conservatrici cavalcando il diffuso malcontento tra i napoletani per l'insufficienza delle misure prese dal governo nel far fronte ai danni provocati in città dalla guerra. Migliaia erano, in vero, le famiglie rimaste senza tetto o baraccate in condizioni igienico-sanitarie assai precarie sulla via Marittima, quasi inesistenti i trasporti urbani ed extraurbani, non più del 30% i lavoratori attivi su una popolazione di un milione di abitanti. Così alle elezioni comunali del 25 maggio '52 Lauro diventa sindaco, mettendosi a capo di una giunta sostenuta dai monarchici e dai neofascisti.

Di fronte ai fatti di Ungheria il 29 ottobre '56, pochi giorni dopo l'ingresso dei carri armati sovietici a Budapest, il dissenso all'interno del Partito Comunista si manifesta clamorosamente con un appello di solidarietà agli insorti firmato da un centinaio di intellettuali, il Manifesto dei 101, che sconfessa la linea ufficiale del partito difesa tra gli altri da Amendola. A destare ancora maggiore impressione è il leader della CGIL che già

qualche giorno prima ha diramato un comunicato nel quale, condannando l'aggressione sovietica all'Ungheria, afferma che il progresso sociale e la costruzione di una società libera dallo sfruttamento capitalistico sono possibili solo con il consenso e la partecipazione popolare. Di Vittorio diventa il punto di riferimento dei militanti comunisti che dissentono ma, a differenza di Antonio Giolitti, non abbandona il partito e coglie l'occasione per una nuova prova di autonomia il 25 marzo '57 con la ratifica dei Trattati di Roma, che fanno seguito alla Dichiarazione di Messina del 3 giugno '55 sottoscritta dai ministri degli Esteri di 6 paesi (Francia, Germania Ovest, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo) per impulso del ministro Gaetano Martino che è anche rettore dell'ateneo peloritano. In Parlamento i comunisti votano contro i trattati che istituiscono la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (CEEa), i socialisti si astengono e anche la CGIL di Di Vittorio fuori dalle aule parlamentari, non si oppone.

Segni è costretto alle dimissioni il 21 febbraio '60 in seguito alla decisione del PLI di abbandonare la maggioranza dopo lo scandalo che ha travolto il governo regionale siciliano. Nell'ottobre del '58 Silvio Milazzo, un imprenditore agrario di Caltagirone, è stato eletto presidente della regione ma la sua nomina è sgradita alla segreteria nazionale del partito di maggioranza relativa, la DC, che ha indicato un diverso candidato. Soffianando sul mai sopito desiderio di indipendenza dei siciliani, Milazzo realizza un'inedita intesa fra la componente cattolica dissidente dell'Unione siciliana cristiano-sociale da lui fondata, e due partiti sin lì inconciliabili: il PCI sotto l'influenza del dirigente nazionale Emanuele Macaluso e il MSI (Movimento Sociale Italiano), erede del partito fascista, guidato da Dino Grammatico. A mettere fine al "milazzismo", come verrà poi chiamato questo singolare esperimento politico, è la rivelazione del democristiano Carmelo Santalco, al quale è stato offerto un assessorato per molti milioni di lire per sostenere il governo regionale che regge su una risicata maggioranza. La presidenza della regione va a Benedetto Majorana della Nicchiara, con una maggioranza composta da democristiani, liberali e monarchici con l'appoggio esterno del MSI, ma Milazzo fa ancora in tempo nella prima

vera del '59 a varare il Piano quinquennale di rinascita con cui finanzia, tramite il Banco di Sicilia, una fittizia ristrutturazione delle zolfare che finisce per arricchire i padroni delle miniere. Nel dopoguerra la produzione di zolfo aveva avuto un picco nel biennio '52-53 in corrispondenza con la Guerra di Corea, ma lo zolfo americano si vendeva già a metà e anche a un terzo del prezzo di quello siciliano. Dalla seconda metà degli anni '50 la crisi ridusse sempre più il numero di occupati nelle miniere finché nel 1988 non chiuse anche l'ultima zolfara, quella di Cozzo Disi a Casteltermini, tristemente nota perché nel 1916, quando era la più grande d'Europa, si era verificata una terribile esplosione nella quale avevano perso la vita 89 operai.

Al secondo governo Segni subentra un monocolore DC guidato da Fernando Tambroni con l'appoggio determinante del MSI, provocando la protesta dei partiti democratici. Il 7 luglio '60 la polizia uccide 5 dimostranti a Reggio Emilia ma disordini scoppiano in tutto il Paese. Il giorno dopo negli scontri con le forze dell'ordine perdono la vita 4 manifestanti a Palermo e uno a Catania. Ancora in Sicilia, a Licata il 5 la polizia aveva ucciso un giovane durante una manifestazione di protesta contro la cronica mancanza d'acqua. L'11 luglio Tambroni è costretto alle dimissioni. Torna al governo Fanfani anche grazie all'astensione offerta per la prima volta dai socialisti. Il suo quarto governo, un tripartito DC-PSDI-PRI con l'astensione del PSI, vara nel dicembre del '62 due importantissime riforme: la nazionalizzazione dell'industria elettrica con l'istituzione dell'ENEL (Ente Nazionale per l'Energia Elettrica) che avrà il monopolio della produzione, della trasmissione e della distribuzione dell'energia; e l'innalzamento a 14 anni della scuola gratuita e obbligatoria. A quest'ultima riforma, che comporta la soppressione della scuola di avviamento professionale e l'istituzione della scuola media unificata che rende il latino facoltativo, i comunisti votano contro insieme a missini e liberali. Sono fedeli all'impostazione di Marchesi che, riprendendo la tesi gramsciana dello studio come attività disinteressata e formativa, sosteneva le ragioni del latino nella scuola media. Il primo governo con la partecipazione diretta dei socialisti nasce il 5 dicembre '63 con presidente Aldo Moro, massimo esponente della DC pugliese e nazionale, segre-

tario del partito dal '59 al '64. Gli conferisce l'incarico Segni, frattanto eletto nel maggio '62 presidente della Repubblica, il secondo dei meridionali dopo De Nicola. Moro vara un'alleanza fra democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, il "centrosinistra organico", che si conclude nel giugno '68 ma si sviluppa attraverso tre governi. Il primo Moro è costretto alle dimissioni pare a causa delle pressioni esercitate da alcuni settori dell'esercito che fanno capo al comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, il siciliano Giovanni De Lorenzo, e sono preoccupati da un eccessivo riformismo. Il generale, che già a capo del SIFAR (Servizio Informazioni Forze Armate) aveva promosso dal '55 al '62 la schedatura di numerose personalità della politica, ha preparato il "Piano Solo" con il quale l'Arma avrebbe dovuto assumere il controllo militare dello Stato. Il terzo governo Moro deve intervenire per soccorrere le popolazioni della Valle del Belice, nella Sicilia occidentale, colpite da un violento terremoto nella notte fra il 14 e il 15 gennaio '68. Alcuni paesi, Gibellina, Montevago, Poggioreale, Salaparuta vengono rasi al suolo. Perdono la vita 296 persone, oltre mille sono i feriti, 100 mila i senza casa. Le scosse proseguono per giorni ma i soccorsi sono in ritardo, la gestione dell'emergenza è macchiata da inefficienza, la ricostruzione sarà lunga e segnata da infinite polemiche. Nella primavera del '70 Danilo Dolci, attivista triestino della non violenza, crea Radio libera Partinico per denunciare le condizioni nelle quali due anni dopo è ancora costretta a vivere la popolazione del Belice. Era arrivato in Sicilia, a Trappeto, nel gennaio del '52. Le strade non erano ancora asfaltate, la via principale confluiva nelle fognature e si poteva ancora morire per fame come capitò in ottobre al piccolo Bencetto detto Barretta. Dolci iniziò uno sciopero della fame per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e indurre la popolazione a una ribellione pur non violenta. Le sue iniziative, fondate sull'ideale della democrazia di base e sull'intervento che non viene dall'alto e dall'esterno ma dalla maturazione interna delle masse, esercitava una profonda attrazione su alcuni ambienti della sinistra e del cristianesimo sociale. Accorsero a Trappeto, fra gli altri, Aldo Capitini, il filosofo della pace, e Raniero Panzieri, che più tardi darà vita ai *Quaderni Rossi*, riferimento culturale per

molta parte della sinistra eterodossa e protagonista del biennio rosso '68-69.

In Italia l'onda libertaria, che dalle università americane si è propagata al maggio francese, raggiunge per prime le Università di Torino, Pisa e Trento ma anche Napoli, il più importante centro universitario del Mezzogiorno con oltre 40 mila studenti. Qui le proteste si sono già manifestate in occasione del colpo di stato dei colonnelli in Grecia il 21 aprile '67 e dell'uccisione il 9 ottobre di Ernesto Guevara, il Che. Nel febbraio del '68 gli studenti napoletani occupano la facoltà di Architettura, poi quelle di Lettere, Giurisprudenza e Ingegneria. Denunciano l'inadeguatezza delle strutture didattiche e lo strapotere dei baroni universitari. In risposta i neofascisti in gennaio danno fuoco alla facoltà di Lettere. Dopo che nel dicembre '73 al congresso nazionale di Lotta Continua, uno dei principali movimenti della rivolta studentesca, prevale la linea che rifiuta il passaggio alla lotta armata, a Napoli nascono i NAP (Nuclei Armati Proletari). Oltre che da universitari, sono formati da sottoproletari, pregiudicati, ex detenuti che si sono politicizzati nell'incontro in carcere con gli studenti. Il 25 luglio '74 rapiscono Antonino Gargiulo, figlio di un noto professionista napoletano, il 17 dicembre l'industriale del cemento Giuseppe Moccia, il 6 maggio '75 il giudice Giuseppe Di Gennaro che sta lavorando a una riforma del sistema penitenziario. Come le BR (Brigate Rosse) che operano prevalentemente a nord, attaccano i partiti e i movimenti della sinistra che considerano traditori degli interessi della classe operaia ma è peculiare dei NAP l'attenzione verso il mondo carcerario dove con maggiore evidenza, secondo la loro visione, si esercita la violenza dello Stato capitalista. È nelle prigioni che la rivolta individuale del delinquente comune, vittima della società borghese, può trasformarsi in rivolta generale del proletariato. Spettacolare nell'ottobre del '74 l'attacco coordinato contro le carceri di Napoli, Milano e Roma con lancio di esplosivi e diffusione di messaggi attraverso altoparlanti che si autodistruggono al termine dei proclami. Il 20 agosto del '76 evadono dal penitenziario di Lecce due nappisti e Gaetano Mesina, Gratzianeddu, il più famoso bandito sardo che ha all'attivo già ben 6 fughe dal carcere. Il primo omicidio

compiuto dai NAP è quello dell'agente di scorta Prisco Palumbo il 14 dicembre '76 mentre tentano di colpire Alfonso Noce, capo dell'Antiterrorismo in Lazio e in Abruzzo, che viene solo ferito. Il 22 marzo dell'anno dopo perdono la vita l'agente di polizia Claudio Graziosi e la guardia zoofila Angelo Cerrai, che avevano tentato di arrestare due nappisti su un autobus di linea a Roma, ma ormai la parabola dei NAP, decimati dagli arresti e dalle tante morti violente, volge al termine. Nel dicembre del '77 alcuni militanti dichiarano dal carcere conclusa l'esperienza e aderiscono alle BR. All'inizio degli anni '80 il criminologo Giovanni Senzani assume il comando della colonna brigatista napoletana. È anch'egli convinto che nei disoccupati, nel proletariato marginale del Mezzogiorno e persino nella piccola malavita locale, piuttosto che nella classe operaia del Nord, si possa ancora trovare il soggetto della rivoluzione.

Nel febbraio del '68 anche gli studenti di Palermo occupano la facoltà di Lettere. Caratteristiche del movimento studentesco siciliano sono la mobilitazione per la casa, un problema particolarmente avvertito dopo il terremoto del Belice, e l'analisi del fenomeno mafioso. Per la prima volta l'espressione "borghesia mafiosa", introdotta dal gruppo del Manifesto, individua e denuncia la trasformazione avvenuta in quegli anni. La mafia, dalla rurale, si è fatta imprenditrice, specializzandosi nel traffico delle droghe e partecipando alla speculazione edilizia che stravolge il tessuto urbano delle città siciliane. Il 2 dicembre ad Avola, un grosso centro agricolo in provincia di Siracusa, la polizia uccide due braccianti, Angelo Sigona e Giuseppe Scibilia, e ne ferisce altri 48 tra i manifestanti che bloccano la statale per Noto. Chiedono il rinnovo del contratto di lavoro e l'eliminazione delle "gabbie salariali", entrate in vigore nel '46 e dal '54 estese in tutto il Paese. Le gabbie, abolite l'anno dopo, sono avvertite come una palese ingiustizia perché, a parità di mansione, producono differenze retributive anche del 20% fra i lavoratori del Nord e quelli del Sud. A Bari gli studenti che occupano le facoltà si uniscono nella protesta agli operai dei principali stabilimenti industriali (Fucine Meridionali, Officine Calabrese, Nuova Pignone, Stanic) ma qui la specificità è soprattutto negli effetti che il movimento è in grado di produrre in camp

culturale, animando la discussione all'interno delle redazioni delle tre importanti case editrici presenti in città. Nella collana *Tempi Nuovi* Laterza raccoglie il dibattito politico e ideologico in Italia e all'estero. *La fine dell'utopia* di Herbert Marcuse viene stampata e ristampata più volte. Dedalo inizia, sotto la direzione di Luciano Canfora, la pubblicazione in italiano della *Monthly Review*, la rivista americana fondata e diretta da Paul Sweezy, critica nei confronti del capitalismo ma indipendente dal blocco sovietico. De Donato pubblica nella collana *Dissensi* i testi di Jürgen Habermas e di Rossana Rossanda. In Sardegna è la notizia dell'ingresso dei carri armati sovietici a Praga, il 20 agosto del '68, a mobilitare gli studenti. A Sassari occupano il rettorato, a Cagliari la facoltà di Lettere e Filosofia e anche nei paesi più interni si formano gruppi che affiancano nelle lotte gli studenti e gli operai. Il Circolo culturale di Orgosolo nella Barbagia nuorese è il maggiore per capacità organizzative. Nel giugno del '69 guida la protesta degli orgolesi che occupano per un mese l'altopiano di Pratobello, da dove si vorrebbero allontanare i pastori per farne una zona di addestramento militare e costruire un poligono di tiro. La protesta ha successo ma è il solo caso in cui i sardi riescono a imporre la loro volontà. Dopo la firma il 4 aprile 1949 a Washington del Trattato del Nord Atlantico la Sardegna è scelta dalla NATO (North Atlantic Treaty Organization) per ospitare tre grandi basi a Teulada, Salto di Quirra e Capo Frasca mentre a Decimomannu viene ripristinato l'aeroporto militare e sino al 2008 sull'isola di Santo Stefano, nell'arcipelago della Maddalena, troverà posto anche la base navale di appoggio ai sommergibili statunitensi a propulsione nucleare. Tra demani e servitù l'area sottratta a scopi civili e destinata a uso militare è di quasi 400 kmq, ciò che a molti sardi appare come una nuova forma di colonialismo.

Molti sono gli studenti meridionali che frequentano le università del Centro-Nord sia per la minore offerta didattica nel Mezzogiorno (la prima università calabrese sarà aperta nel '72 ad Arcavacata, nei pressi di Cosenza) sia per le maggiori possibilità di impiego dopo la laurea. Sono spesso gli studenti fuori sede di Roma, Pisa, Bologna, Milano a farsi vettori della rivolta anche a Sud. Il calabrese Franco Piperno è uno dei leader

del movimento studentesco romano e insieme a Toni Negri e a Oreste Scalzone fonda il primo e più agguerrito gruppo della sinistra extraparlamentare, Potere Operaio, che mette al centro dell'azione rivoluzionaria le fabbriche delle grandi città del Nord, ma anche nel Mezzogiorno si sviluppano iniziative di lotta comune fra operai e studenti. In Abruzzo, a Lanciano il 28 maggio '68 migliaia di persone, tra loro molti studenti e insegnanti, scioperano a fianco delle maestranze dell'Azienda tabacchi che protestano contro la decisione di licenziare 400 operaie. L'occupazione dello stabilimento si protrae per 40 giorni, poi un nuovo sciopero generale si conclude con violente cariche della polizia sui manifestanti che in segno di solidarietà presidiano lo stabilimento. "Studenti e operai uniti nella lotta", secondo lo slogan assai diffuso all'epoca, anche a Battipaglia, grosso centro agricolo a sud di Salerno. Ai primi di aprile del '69 la SAIM (Società Agricola Industriale del Mezzogiorno) decide di chiudere lo zuccherificio e il tabacchificio, che direttamente o indirettamente danno reddito a quasi metà della popolazione. Il 9 i manifestanti in corteo, dopo aver attraversato le vie della città, si dirigono verso la stazione, importante nodo ferroviario e occupano la sede dei binari senza l'intervento della polizia che inizialmente, si limita a schierarsi in difesa degli impianti. Nel pomeriggio viene, però, da Roma l'ordine di sgombero. Il corteo torna allora in città e si dirige verso il commissariato all'interno del quale si sono, frattempo, asserragliati un centinaio fra poliziotti e carabinieri. La tensione è altissima, le forze dell'ordine sparano sulla folla uccidendo due giovani, un'insegnante e un operaio. La battaglia si estende rapidamente a tutta la città con barricate e camionette date alle fiamme, la maggior parte dei poliziotti è costretta alla fuga. Nel maggio del '74 a insorgere è la vicina Eboli non appena giunge notizia del dirottamento a Grottaminarda, in Irpinia, di un nuovo stabilimento Fiat. Viene occupata la stazione ferroviaria e si alzano barricate sull'autostrada finché da Roma il 7 giugno non viene comunicata la decisione di costruire a Eboli alcuni impianti della SIR di Rovereto, che, tuttavia, da lì a poco fallirà.

In Calabria già dalla prima metà degli anni '60 un gruppo di intellettuali, fra i quali Francesco Tassone, Luigi Maria Lo

bardi Satriani e Nicola Zitara, danno vita al Circolo Salvemini e pubblicano i *Quaderni del Sud*. Un discreto successo tra gli studenti ha l'organizzazione maoista, grazie al contadino Rosario Migale che, dopo essere stato leader delle rivolte per l'occupazione delle terre nel Marchesato di Crotona, si è allontanato dal PCI nel '62 e due anni dopo è stato scelto da Pasolini per interpretare l'apostolo Tommaso nel film *Il Vangelo secondo Matteo*. L'Unione dei Comunisti Italiani, con a capo Enzo Lo Giudice, che diverrà poi noto come avvocato difensore di Craxi, pubblica a Paola il giornale *Servire il Popolo* mentre a Reggio i marxist-leninisti hanno come riferimento Enzo Misefari e a Vibo Valentia Salvatore Staglianò. Molti studenti calabresi frequentano l'ateneo di Messina, dove il MSI con il 23 % dei voti è il secondo partito della città dopo la DC. In questa università, caso unico in Italia, domina il FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale), emanazione della destra missina. L'anno accademico '68-69 si apre con l'occupazione dell'ateneo da parte dei neofascisti, con il precipuo scopo di prevenire un'analogha iniziativa da parte degli studenti di sinistra, del resto poco organizzati e intimoriti dalle violenze squadriste. Attorno al FUAN ruotano esponenti delle famiglie mafiose calabresi, in particolare del versante jonico reggino che in passato si erano spesso distinti nella militanza comunista, e i greci dell'ESESI (Etnikòs Syndesmos Ellinon Spudastòn Italias), la lega degli studenti fascisti in Italia. A Messina, infatti, dopo il colpo di stato dei colonnelli, è giunto dalla Grecia un nutrito gruppo di studenti contrari al regime e la città è stata scelta dai servizi segreti ellenici come base operativa per il controllo degli oppositori nel Sud Italia. Altra peculiarità tutta messinese è la presenza in ateneo del "Grifo", il presidente dell'assemblea degli studenti. La festa della matricola, la celebrazione più alta di una sorta di nonnismo universitario, è l'apice della sua temuta e riconosciuta autorità. Tutti i Grifi che si succedono in quegli anni sono neofascisti di Taurianova, un grosso centro agricolo nella Piana di Gioia Tauro. L'università è dominata da calabresi che aderiscono a Ordine Nuovo e ad Avanguardia Nazionale, organizzazioni neofasciste che hanno stretto legami con la malavita organizzata, come conferma una perquisizione fatta nell'ottobre '72 dalle forze dell'ordine alla

Casa dello Studente. Si scopre l'esistenza di un vero e proprio arsenale di armi che appartengono alla mafia calabrese, in particolare alla 'ndrangheta di Africo guidata da Giuseppe Morabito, detto Tiradritto, che spara cioè direttamente senza riguardo per nessuno.

C'è una connessione diretta fra il clima che si è instaurato a Messina e i moti della dirimpettaia Reggio nel '70. Sè nel Centro-Nord la strategia della tensione si manifesta con le bombe del 12 dicembre '69 a Roma e a Milano, a Sud l'attenzione dell'estrema destra si concentra sulla città calabrese dello Stretto. Nella notte fra il 6 e il 7 dicembre '69 una bomba esplode nell'atrio del palazzo della Questura reggina ferendo un appuntato dei carabinieri. Dieci giorni dopo vengono identificati e arrestati i presunti responsabili, due studenti universitari neofascisti. Da mesi è viva la mobilitazione di protesta contro la ventilata assegnazione del ruolo di capoluogo di regione alla rivale Catanzaro. I reggini la considerano un autentico sopruso anche perché la loro città è di gran lunga la più popolosa. Il principale esponente del Comitato d'azione, nato per contrastare quella scelta, è Ciccio Franco, proveniente da una famiglia di vecchia 'ndrangheta legata al sistema delle guardiane. Le prime riunioni si tengono nella sede della CISNAL (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori), l'organizzazione sindacale missina di cui Franco è segretario. Vi accorrono studenti e lavoratori ma anche l'industriale del caffè Demetrio Mauro e l'armatore Amedeo Matacena, proprietario della compagnia Caronte che assicura il collegamento con traghetti alla Sicilia. Tra le sottovalutazioni e le divisioni interne alla sinistra si fanno largo i neofascisti e le cosche reggine che, come testimonierà il più affidabile pentito di 'ndrangheta, Giacomo Lauro, diventano parte integrante del Comitato d'azione. Il malcontento e la rabbia esplodono a metà luglio del '70. Migliaia di reggini occupano le stazioni ferroviarie e assaltano le sedi dei partiti che non aderiscono alla protesta, il PCI e il PSI in particolare. Alla montante marea neofascista si oppongono anche gli anarchici cosiddetti della Baracca e del Collettivo Operai-Studenti di Angelo Crea, il Bonzo. Il 22 luglio alla stazione di Gioia Tauro deraglia il direttissimo Palermo-Torino. I morti sono 6 e oltre 70 i feriti. Fin da subito si sospet-

ta la matrice terroristica dell'attentato. A scoprire il legame fra neofascisti e 'ndrangheta sono gli anarchici della Baracca che hanno anche raccolto un dossier sulla strage ma, mentre tentano di raggiungere Roma per consegnarlo all'avvocato Eduardo Di Giovanni, nella notte fra il 26 e il 27 settembre sull'autostrada fra Ferentino e Anagni l'automobile guidata da Giovanni Aricò si scontra violentemente contro un camion. Muoiono sul colpo Angelo Casile, Franco Scordo e Luigi Lo Celso, mentre Aricò spira appena arrivato in ospedale e la moglie, la tedesca Annelise Borth, resterà in coma per 21 giorni prima di spegnersi. L'inchiesta sull'incidente che ha causato la morte degli anarchici sarà archiviata nel '71 ma si scoprirà che il camion parcheggiato a luci spente sul ciglio della strada apparteneva a una azienda di Junio Valerio Borghese, ex comandante della X Mas (una formazione militare della Marina di Salò) e fondatore del Fronte Nazionale, che fra il 7 e l'8 dicembre di quello stesso anno avrebbe tentato, per poi misteriosamente annullare mentre era già in esecuzione, un colpo di stato. L'anno dopo, il 29 dicembre '71, il napoletano Giovanni Leone sarebbe stato eletto sesto presidente della Repubblica con i voti del MSI. Intanto il 6 agosto del '70 si forma il nuovo governo del democristiano potentino Emilio Colombo cui spetta di affrontare la questione del capoluogo insieme al compagno di partito che è ministro dell'Interno, il palermitano Franco Restivo. Per mesi Reggio è barricata e devastata dagli scontri. La rivolta viene sedata solo nel febbraio del '71 grazie all'invio dei carri armati ma si conteranno 5 morti e centinaia di feriti. A Roma si è trovato un compromesso designando Catanzaro sede della Giunta e Reggio sede del Consiglio regionale. I sindacati possono, infine, organizzare una grande manifestazione il 22 ottobre del '72 con lo slogan "Nord e Sud uniti nella lotta", nonostante per impedirla vengono fatte esplodere 8 bombe lungo il percorso che, su 11 treni straordinari, portano a Reggio lavoratori da tutta Italia. Il cosiddetto "pacchetto Colombo", l'insieme dei provvedimenti studiati dal governo per mettere fine all'insurrezione reggina, prevede la realizzazione di un polo chimico a Saline Joniche e il quinto centro siderurgico a Gioia Tauro. Il primo, la Liquichimica Biosintesi, completato nel '73 sottraendo 70 ettari di

costa alla coltivazione di agrumi, sarà chiuso pochi mesi dopo l'apertura perché le bioproteine che dovevano essere prodotte come mangimi per gli animali sono scoperte potenzialmente cancerogene per l'intera catena alimentare; il secondo non verrà mai realizzato ma saranno sbancati centinaia di ettari di fiorenti coltivazioni, consentendo alla mafia locale di abbandonare la dimensione rurale grazie agli appalti pubblici che riesce ad accaparrarsi e all'espansione dei traffici illegali attraverso il porto realizzato nel '94.

La contesa per il capoluogo, con conseguenze fortunatamente assai meno tragiche, ha per teatro anche l'Abruzzo, divenuto tale dopo la nascita per distacco il 27 dicembre '63 della ventesima regione italiana, il Molise con capoluogo Campobasso. Veniva così, infine, accolto il parere del giurista Francesco Colitto che già in Costituente aveva rivendicato la volontà dei molisani di costituirsi come regione autonoma. Invece la prospettata assegnazione del capoluogo abruzzese all'Aquila il 26 giugno del '70 scatena la rivolta popolare a Pescara, prima città della regione per numero di abitanti, e anche gli aquilani si mobilitano l'anno dopo, dal 26 al 28 febbraio. Le sedi dei principali partiti vengono devastate, a eccezione di quella del MSI che anche qui, come a Reggio Calabria, soffia sul fuoco della rivolta. La DC, fortissima in regione, è incapace di decidere a causa della rivalità fra i suoi due maggiori esponenti, Remo Gaspari, che ha la sua base elettorale sulla costa, e Lorenzo Natali che, viceversa, raccoglie consensi nelle città e nei paesi interni. Lo Statuto regionale approvato il 31 marzo '71 assegna il capoluogo all'Aquila e fissa la sede della maggior parte degli assessorati a Pescara, un compromesso che ferma le proteste.

Guerre di mafia

Il fenomeno mafioso non può essere compreso se non considerando le mancate risposte dello Stato ai bisogni delle popolazioni meridionali, tanto più nel contesto di accelerato sviluppo di un Paese che, formalmente unitario, si appresta a divenire la quinta potenza economica mondiale. Rabbia, astio, frustrazione nascono dall'impossibilità di soddisfare legalmente bisogni considerati essenziali nella società dei consumi. In trent'anni, dal '69 al '99, il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno vola dall'8,2 al 19,6%, contemporaneamente il reddito pro capite si riduce ancora di due punti e mezzo, dal 58,7 al 56,3% di quello del resto del Paese. Sono numeri che, tuttavia, nascondono ancora le dimensioni del divario nella qualità dei servizi pubblici, dall'istruzione al trasporto, dall'assistenza alla sanità. Nonostante l'avvio alla fine del '78 del Servizio Sanitario Nazionale la spesa sanitaria per abitante nel Mezzogiorno è almeno un decimo in meno di quella che lo Stato destina ai cittadini delle altre regioni. Dal '74 all'85 altri 4,6 milioni di meridionali lasciano il Sud in cerca di occupazione. Il 62% degli emigrati si stabilisce nelle regioni centro-settentrionali, in prevalenza di Nord-Ovest, la restante parte all'estero. È in questi anni che la criminalità nel Mezzogiorno assume dimensioni e forme organizzative del tutto inedite, confermandosi come un vero e proprio fenomeno storico ma non un prodotto dell'antropologia meridionale, tanto più che l'espansione fuori dai territori di origine non incontra significative opposizioni. Lo strumento dell'intimidazione mafiosa mostra di funzionare bene anche a nord. Anzi, l'infiltrazione nell'economia settentrionale è avvenuta, come dicono le indagini, con la complicità e la connivenza delle stesse aziende che per convenienza concedono subappalti a ditte collegate con i clan.

La prima forma di delinquenza organizzata che nel Dopoguerra suscita grave allarme sociale è il sequestro di persona a scopo di estorsione. Il primo in assoluto è quello che avviene l'8 ottobre del '50 a Oppido Mamertina, in Calabria, ai danni dell'imprenditore Giuseppe Sofo ma è in Sardegna, nel profondo della Barbagia e dell'Ogliastra, che si registra il numero più alto di sequestri tanto da suggerire per le bande locali il nome di "Anonima sequestri". Il contesto è quello magistralmente descritto nel '75 da Gavino Ledda in *Padre padrone*, il mondo solitario e durissimo dei pastori con le loro antiche leggi e la più assoluta ignoranza. "Vuole rendere la scuola obbligatoria. La povertà! Quella è obbligatoria" scrive Ledda del padre che protesta contro la pretesa dello Stato di far studiare il figlio. I sequestri hanno un picco tra gli anni '60 e gli anni '80, famoso quello in Gallura nel '79 del cantautore Fabrizio De André e della sua compagna Dori Ghezzi. Scuotono l'opinione pubblica anche il rapimento nel '92 di Farouk Kassam, un bimbo di 7 anni tenuto prigioniero per 6 mesi, e quello nel 2006 di Titti Pinna, allevatore di Bonorva, in ostaggio anche oltre 6 mesi in attesa del riscatto. A differenza dei banditi sardi, i sequestratori calabresi agiscono spesso fuori regione pur custodendo gli ostaggi nel cuore dell'Aspromonte. Il sedicenne Paul Getty è rapito a Roma nel '73 e gli viene asportato il lobo dell'orecchio destro per convincere lo zio, il petroliere Jean Paul Getty, fra gli uomini più ricchi al mondo, a pagare il riscatto; Cesare Casella a Pavia nell'88, Alessandra Sgarella nel '97 a Milano. Non è questa la principale differenza con l'Anonima sarda. In Calabria i guadagni vengono investiti in nuove attività criminali, rappresentano il volano economico della 'ndrangheta. Ma allora perché la Sardegna è la sola grande regione del Mezzogiorno in cui la cultura mafiosa non ha messo radici? Una risposta è stata data dal sociologo calabrese Pino Arlacchi, già vicesegretario generale delle Nazioni Unite. Per Arlacchi la cultura dei pastori sarebbe incompatibile con quella mafiosa perché la violenza è un fatto personale, non delegabile allo Stato e neppure all'antistato, al torto subito si risponde con la vendetta senza mai cedere alla passività o alla rassegnazione. Non si può escludere che siano queste le ragioni, ma un peso hanno certamente avuto anche le iniziative de-

legislatore e il risveglio economico dell'isola. Nel '71 la legge De Marzi-Cipolla ha trasformato i contratti di mezzadria e di affitto dei fondi rustici in modo così profondo e radicale da indurre i proprietari a cedere i fondi ai coltivatori. Due anni dopo è nato il polo chimico di Ottana su proposta della Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna, istituita nel '69 e presieduta dal senatore Giuseppe Medici. Il progetto prevedeva la creazione di 18.700 posti di lavoro nel Nuorese, 14 mila nella sola Valle del Tirso. In realtà non si andrà mai oltre i 3 mila occupati e alla fine degli anni '90 il polo cessò sostanzialmente di essere produttivo ma nel frattempo si affermava il settore turistico, soprattutto in Costa Smeralda divenuta meta privilegiata del turismo anche internazionale, e si intensificava il movimento migratorio dall'interno dell'isola alle aree più ricche e urbanizzate delle coste. I sequestri si fecero sempre più rari grazie all'esperienza maturata dagli inquirenti e per la nuova legge del '91 sul blocco dei beni delle famiglie degli ostaggi, sin lì a discrezione del magistrato.

In Sicilia il superamento del latifondo coincide con il trasferimento dei capitali dall'agricoltura all'edilizia, dove si possono realizzare enormi profitti aggiudicandosi, con la complicità del potere politico, gli appalti per i lavori pubblici. È il 30 giugno del '63 quando si palesa con evidenza l'esistenza in Sicilia di un'organizzazione criminale potente e strutturata per la quale occorre superare il cliché della mafia di lupara. A Ciaculli, borgata agricola alla periferia sudorientale di Palermo, esplode un'auto imbottita di tritolo uccidendo 7 uomini delle forze dell'ordine intervenuti per disinnescare gli ordigni. È in corso da mesi una guerra fra le famiglie mafiose di Ciaculli che fanno capo a Salvatore Greco e quelle del centro di Palermo guidate da Angelo La Barbera. Sono in ballo i ricchi proventi che vengono dall'espansione edilizia della città, il "sacco di Palermo". Nel giro di pochi anni il sindaco democristiano Salvo Lima e l'assessore ai Lavori Pubblici Vito Ciancimino hanno rilasciato oltre 4 mila licenze edilizie in spregio a ogni norma per la tutela del patrimonio pubblico. La strage di Ciaculli diviene la prima preoccupazione della Commissione parlamentare antimafia, una commissione d'inchiesta bicamerale composta da 25 de-

putati e da 25 senatori istituita il 20 dicembre '62 proprio in risposta ai fatti che turbano Palermo. È presieduta dal senatore democristiano Donato Pafundi, con vicepresidenti il comunista Li Causi e il democristiano Oscar Luigi Scalfaro. La prima guerra di mafia registra un nuovo violento episodio la sera del 10 dicembre del '69 quando un commando irrompe negli uffici del costruttore Girolamo Moncada in viale Lazio per uccidere il boss Michele Cavataio detto il Cobra. Oltre al Cobra perdono la vita tre dipendenti dell'impresa e uno degli assalitori. La strage consolida il potere dei corleonesi di Salvatore "Totò" Riina e Bernardo Provenzano, che hanno progettato e condotto l'azione. Le indagini, svolte dal magistrato Rocco Chinnici, si concentrano subito sugli interessi legati alla speculazione edilizia nel capoluogo siciliano ma ci vorranno anni prima che possa fare piena luce sull'agguato anche a causa del diffuso clima di omertà. Proprio in quegli anni, tuttavia, si verifica un fatto inedito per la storia non solo siciliana. Il 26 dicembre del '65 diciassettenne Franca Viola è rapita ad Alcamo, in provincia di Trapani, dal nipote di un boss mafioso, tenuta prigioniera per giorni e ripetutamente violentata. Rifiuta, però, coraggiosamente il "matrimonio riparatore" che in base all'articolo 544 del codice penale avrebbe estinto il reato commesso dal suo sequestratore. È la prima donna in Italia a dimostrare questo coraggio e si aprirà un dibattito che porterà, sia pure 16 anni dopo, alla abrogazione di quell'odioso articolo di legge. Il caso che ripropone l'attenzione di tutta Italia sulla mafia siciliana è il rapimento il 1° settembre del '70 di Mauro De Mauro, giornalista de *L'Ora* di Palermo, il cui corpo non sarà mai ritrovato. Sorgono contrasti fra la polizia che, con il commissario Boris Giuliano, segue la pista delle ricerche svolte dal giornalista sulla morte in un incidente aereo del presidente dell'ENI Enrico Mattei e i carabinieri che ritengono la scomparsa e il presumibile omicidio dovuti alle inchieste sul traffico internazionale della droga, nel quale la mafia si è inserita accantonando il contrabbando di sigarette che era sin lì stato una delle sue principali attività. Le disquisizioni non fermano la mafia che il 5 maggio dell'anno dopo uccide il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione che coordinava le indagini sulla scomparsa di De Mauro.

Con l'avvento al potere dei corleonesi si inasprisce la violenza dei clan. Il 21 luglio '79 è ucciso per mano del boss Leoluca Bagarella il commissario Giuliano, il 25 settembre il giudice Cesare Terranova, il 6 gennaio '80 il presidente della Regione Piersanti Mattarella (fratello dell'attuale presidente della Repubblica), il 4 maggio il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il 6 agosto, a pochi giorni dalla terribile strage alla stazione di Bologna, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. È a questo punto che La Torre, il quale dopo l'ingiusta detenzione nel '72 è stato eletto deputato in Parlamento, decide di tornare in Sicilia per assumere l'incarico di segretario regionale del suo partito. Nel '76 è primo firmatario della relazione di minoranza alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dove sono messi in luce i legami che l'organizzazione criminale ha stabilito con alcuni importanti uomini politici, in particolare della DC. Non si può ignorare, scrive La Torre, "la realtà storica della compenetrazione fra il sistema di potere mafioso e l'apparato dello Stato" e "che tale compenetrazione è avvenuta storicamente come risultato di un incontro che è stato ricercato e voluto da tutte e due le parti (mafia e potere politico). È d'altronde un giudizio storicamente acquisito che la formazione dello Stato unitario nazionale ha significato l'avvio della trasformazione della economia e della società italiana in senso capitalistico, sotto la guida della borghesia. Per assolvere questo suo ruolo dirigente, la borghesia italiana ha dovuto scegliere, di volta in volta, quelle intese e quei compromessi con le vecchie classi dirigenti dell'Italia preunitaria, pervenendo alla formazione di un blocco fra gli industriali del Nord e gli agrari del Sud [...] La mafia è quindi un fenomeno di classi dirigenti. Come tale, pertanto, la mafia non è costituita solo da soprastanti, campicieri e gabellotti, ma anche da altri componenti delle classi che esercitano il dominio economico e politico nell'Isola, cioè da appartenenti alla grande proprietà terriera e alla vecchia nobiltà"¹. Alla relazione La Torre allega una proposta di legge che introdurrebbe nel codice penale l'articolo 416 bis. Prevede il reato

¹ Relazione di minoranza alla Commissione antimafia del 4 febbraio 1976.

di associazione mafiosa, stabilisce la decadenza e l'impossibilità di ricoprire incarichi civili per gli arrestati e soprattutto rende obbligatoria la confisca dei beni riconducibili alle attività criminali. L'ultima battaglia di La Torre è contro l'installazione di 112 euromissili nucleari Cruise nella base militare di Comiso, in provincia di Ragusa. Una grande marcia che parte da Palermo si svolge l'11 ottobre '81. Due anni dopo i lavori vengono bloccati per 3 giorni ma l'8 agosto la polizia carica i manifestanti ferendone un centinaio. Chi riesce a scappare è braccato per le viuzze intorno alla base e per i campi. La Torre è stato, però, assassinato il 30 aprile 1982. Ai suoi funerali partecipa anche Dalla Chiesa, che è divenuto generale e, dopo aver conseguito significativi successi nella lotta alle BR, è stato nominato prefetto di Palermo. È in corso la "seconda guerra di mafia" per mezzo della quale i corleonesi intendono consolidare la loro supremazia sulle altre famiglie criminali. Sino all'autunno dell'83 si conteranno oltre mille morti e improvvise scomparse come quella l'11 marzo '81 del boss di Casteldaccia, Giuseppe Panno, che segna l'inizio della guerra. Sotto il piombo dei corleonesi cadono pezzi importanti della mafia, come Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, le famiglie Badalamenti e Buscetta sono decimate. Dalla Chiesa avvia le indagini mentre tarda a giungergli dal governo una chiara definizione delle competenze e percepisce un isolamento sempre più marcato. Viene assassinato assieme alla moglie e all'agente di scorta la sera del 3 settembre 1982 mentre in auto si reca a un ristorante di Mondello. L'omicidio scuote la società civile. Nasce il movimento antimafia e anche la politica, con il secondo governo del repubblicano Giovanni Spadolini che ha Virginio Rognoni per ministro dell'Interno, trova la forza di far diventare legge la proposta di La Torre. La legge Rognoni-La Torre del 13 settembre 1982 segna una svolta radicale nella lotta alla mafia, anche se non ferma la mattanza.

Tommaso Buscetta, un mafioso divenuto collaboratore di giustizia, nel 1984 rivela al magistrato Giovanni Falcone che l'organizzazione criminale di cui aveva fatto parte era internamente denominata "Cosa Nostra" e che già alla fine degli anni '50, su indicazione dell'organizzazione mafiosa negli USA, si è dotata di una struttura gerarchica al cui vertice è la "commissio-

ne" o "cupola" a cui fanno riferimento le "commissioni provinciali" che, a loro volta, riuniscono i capi dei "mandamenti", le famiglie che controllano i territori. Il 29 luglio '83 Cosa Nostra uccide il giudice Rocco Chinnici facendo saltare in aria un'auto imbottita di esplosivo parcheggiata davanti alla sua abitazione. Perdonano la vita anche due carabinieri che gli fanno da scorta e il portiere dello stabile. Chinnici, dopo aver raccolto le denunce dei compagni e dei familiari, aveva riaperto le indagini, troppo frettolosamente chiuse come atto terroristico, sulla morte il 9 maggio '78 di Peppino Impastato, un attivista di Cinisi che dalla radio da lui fondata (Radio Aut) lanciava chiare accuse al capomafia Gaetano Badalamenti. Nel maggio '84 Antonino Caponnetto, che sostituisce Chinnici, può infine emettere una sentenza che riconosce la matrice mafiosa del delitto, pur se attribuito a ignoti. A Chinnici si deve l'istituzione del "pool antimafia" con l'obiettivo di superare l'isolamento in cui si venivano spesso a trovare i singoli magistrati. Il "maxiprocesso", il primo grande processo a Cosa Nostra, che si apre a Palermo il 10 febbraio 1986, dopo gli omicidi del commissario Beppe Montana il 28 luglio '85 e del vicequestore Ninni Cassarà il 6 agosto, è il risultato del lavoro istruttorio svolto dal pool dei magistrati Falcone, Caponnetto, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta. Gli imputati sono quasi 500, tra i presenti in aula Liggio, Pippo Calò, Bagarella, Michele Greco mentre Riina, Provenzano e Nitto Santapaola sono contumaci. Le accuse includono 120 omicidi, rapine, estorsioni, traffico di droga e associazione mafiosa. Il verdetto infligge a boss e gregari 346 condanne di cui 19 ergastoli. A presiedere la sezione della Corte d'Appello di Palermo cui potrebbe essere assegnato il giudizio di appello del maxiprocesso è Antonino Saitta, che in passato ha anche istruito il processo per l'omicidio del capitano Basile. Saitta viene ucciso insieme al figlio Stefano al volante della sua auto il 25 settembre '88. Il giorno dopo viene assassinato il giornalista Mauro Rostagno, già dirigente di Lotta Continua, che nel 1981 ha fondato una comunità di recupero per tossicodipendenti nel Trapanese, a Lenzi di Valderice. Tornava a casa in auto dagli studi televisivi di un'emittente privata dove aveva appena registrato un intervento contro gli assassini

di Sietta e del figlio. Vittima il 21 settembre '90 della Stidda un'organizzazione parallela a Cosa Nostra nata in provincia di Agrigento nella seconda metà degli anni '80, è Rosario Livatino che nel 2021 sarà il primo magistrato beatificato nella storia della Chiesa. Anomalo e inatteso è l'omicidio di Lima il 12 marzo '92. Sindaco per molti anni di Palermo, segretario provinciale della DC, eletto in Parlamento nel '68 e deputato europeo dal '79, è uomo di Giulio Andreotti, esponente politico di primo piano della DC, ma soprattutto è considerato vicino agli ambienti mafiosi al pari di Ciancimino, arrestato per associazione mafiosa nell'84 e condannato definitivamente in Cassazione. Falcone lo ha definito, secondo quanto dichiarato dal ministro della Giustizia Claudio Martelli, "il più mafioso dei politici e il più politico dei mafiosi". Le indagini diranno che Lima era referente politico dei clan ed è stato ucciso perché incapace di ottenere l'annullamento delle condanne inflitte al maxiprocesso dopo aver ricevuto il sostegno elettorale delle famiglie mafiose. Il 1992 sarà ricordato per l'omicidio, nell'arco di meno di due mesi, di due dei magistrati più impegnati nella lotta alla mafia. Il 2 maggio è ucciso Falcone insieme alla moglie e agli uomini della scorta mentre percorre l'autostrada che dall'aeroporto conduce a Palermo; il 19 luglio Borsellino con un'autobomba collocata nei pressi dell'abitazione della madre. La risposta dello Stato è l'invio sull'isola di 5 mila soldati con l'operazione denominata Vespri Siciliani. È la prima volta nella storia della Repubblica che si ricorre alle forze armate per la sicurezza e il controllo del territorio. Il capo dei corleonesi, Totò u curtu, com'è chiamato a causa della bassa statura, è arrestato il 15 gennaio '93 a Palermo da dove non si è mai mosso durante i lunghi anni di latitanza. A guidare i carabinieri del generale Mario Mori e del capitano Sergio De Caprio è Baldassare Di Maggio, che è stato autista di Riina. Le modalità dell'arresto e le decisioni che seguono sollevano subito molte perplessità. Sconcertante è la decisione di non disporre l'immediata perquisizione del covo e persino di non sottoporlo a sorveglianza. Quando, infine, il 3 febbraio '93 l'appartamento viene perquisito non c'è più nulla, i mobili sono accatastati, la cassaforte è vuota. Mori e De Caprio vengono accusati di favoreggiamento ma saranno assolti in giudizio. Dopo

l'arresto di Riina i capimafia ancora liberi decidono di alzare il livello dello scontro con le istituzioni. Vogliono indurre lo Stato ad ammorbidire il regime carcerario e a cancellare il 41 bis. Nella notte fra il 26 e il 27 maggio '93 una bomba esplode a Firenze provocando 5 morti, il crollo della Torre sede dell'Accademia dei Georgofili e il danneggiamento di un quarto delle opere d'arte della vicina Galleria degli Uffizi. È l'avvio della strategia stragista di Cosa Nostra. Ancora 5 morti a Milano il 26 luglio in via Palestro dove viene fatta esplodere un'auto imbottita di tritolo e due nuove esplosioni due giorni dopo a Roma, davanti alla chiesa di San Giorgio al Velabro e a San Giovanni in Laterano, che non fanno fortunatamente vittime. Nel 2009 Massimo Ciacimino, figlio dell'ex sindaco, racconta che Riina ha messo a punto un elenco di richieste da fare allo Stato per costringerlo a trattare in cambio della fine degli attentati terroristici. La "trattativa Stato-mafia" avrebbe coinvolto anche Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia, insieme al suo braccio destro Marcello Dell'Utri, già condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. È da questa sentenza che si ricava come Dell'Utri avesse mediato sin dal '74 fra Cosa Nostra e l'imprenditore milanese che allora muoveva i primi passi nel settore dell'edilizia e delle comunicazioni. Lo stesso Dell'Utri aveva poi creato Forza Italia consentendo a Berlusconi, dopo lo scandalo di Tangentopoli, di scendere in campo e diventare presidente del Consiglio dei ministri nel '94. Intanto, con l'arresto di Riina sale al vertice di Cosa Nostra Provenzano. Il nuovo capo dei capi impone agli affiliati una diversa strategia, il cosiddetto "inabissamento". Si fa cioè divieto dell'uso eccessivo della violenza per non attrarre l'attenzione degli inquirenti sugli affari illeciti dell'organizzazione mafiosa, sempre più impegnata nella corruzione di pubblici ufficiali per aggiudicarsi gli appalti e nelle truffe sui fondi messi a disposizione dall'Unione Europea. Insospettabili professionisti investono gli enormi capitali conseguiti illecitamente dalla mafia in attività economiche lecite in tutta Italia e anche all'estero. La borghesia mafiosa si estende all'interno di una "zona grigia" che ha superato i confini regionali ed è sempre più ampia nelle regioni dove maggiormente si indirizzano gli investimenti: Lazio, Lombardia, Piemonte,

Liguria, Emilia-Romagna e Toscana soprattutto. Provenzano arrestato nella sua Corleone l'11 aprile 2006, dopo 43 anni latitanza, Matteo Messina Denaro, l'ultimo boss riconosciuto, il 16 gennaio 2023 in una clinica privata di Palermo. Cosa Nostra si è probabilmente inabissata ma non è stata certo definitivamente battuta.

L'organizzazione criminale attiva in Campania, la camorra, è dedita per lo più al traffico di stupefacenti, all'estorsione, al contrabbando di sigarette e alla contraffazione di merci. È fatta di piccole bande che agiscono su ambiti territoriali ben definiti, per esempio un quartiere della metropoli napoletana. Il primo tentativo di conferirle una struttura gerarchica viene fatto a metà degli anni '70, quando Raffaele Cutolo "o' professore" fonda la NCO (Nuova Camorra Organizzata). Il 23 novembre '80 un terremoto di forte intensità colpisce la Campania e la Basilicata, causando 2.734 vittime. I comuni colpiti sono 688, molti dei quali letteralmente spazzati via. La gestione dell'emergenza è ancora una volta contrassegnata da ritardi e da inefficienze, ma l'esperienza porta a considerare l'importanza di un efficace coordinamento dei soccorsi. Nel febbraio del 1982 Giuseppe Zamberletti, commissario straordinario per l'emergenza, viene nominato ministro per il Coordinamento della Protezione Civile e, qualche mese dopo, è istituito il Dipartimento della Protezione Civile. Il terremoto offre anche, però, alla NCO la prima grande occasione per infiltrarsi negli appalti dei lavori pubblici per la ricostruzione. Cutolo, pur dal carcere dove nuovamente si trova dal maggio '79 dopo due evasioni, tesse la trama dei rapporti con alcune famiglie di 'ndrangheta, con la malavita lombarda di Renato Vallanzasca e quella romana della banda della Magliana. Fuori a condurre gli affari è la sorella Rosanna che periodicamente riunisce gli uomini più fidati del clan e riferisce puntualmente al fratello durante le visite in carcere. Alcuni boss camorristi collegati a Cosa Nostra stanno, però, tramando contro Cutolo e fondano la Nuova Famiglia. Ne fanno parte i Nuvoletta di Marano, gli Alfieri di Nola, i Bardella di Casal di Principe. La guerra esplode quando Cutolo decide di imporre una tassa sul contrabbando di sigarette gestito dai clan avversari. Tra il 1980 e il 1987 si contano quasi 800 morti.

Fra gli episodi più efferati la strage del 26 agosto '84 a Torre Annunziata, quando un commando entra in azione al Circolo del pescatore dove si trovano alcuni esponenti del clan Gionta affiliato ai Nuvoletta, uccidendone 8 e ferendone altri 7. Le inchieste, che portano a numerosi arresti, cadono anche nella trappola messa in atto da finti pentiti, come Pasquale Barra, detto "o' animale" per la sua ferocia, che accusa ingiustamente il noto conduttore televisivo Enzo Tortora di spacciare droga nel mondo dello spettacolo al servizio di Cutolo. La guerra intestina indebolisce, comunque, tutte le organizzazioni criminali napoletane. I riflettori sulla camorra si riaccendono con l'esplosione nel 2004 di un conflitto interno al clan Di Lauro, attivo nel quartiere di Secondigliano e in alcuni comuni a nord di Napoli. Durante la latitanza del boss Paolo Di Lauro, il figlio Cosimo ha imposto una diversa ripartizione dei guadagni che vengono dal mercato delle droghe, provocando la scissione dal sodalizio criminale di un gruppo guidato da Raffaele Amato. Si scatena allora una nuova furibonda guerra fra i camorristi di Di Lauro e gli "scissionisti", che fa 60 morti in pochi mesi prima che un nuovo accordo sulla spartizione delle piazze dello spaccio faccia cessare le ostilità. I Casalesi sono specializzati in particolare nel traffico di rifiuti tossici, come ha raccontato nel 2006 Roberto Saviano in un libro, *Gomorra*, che ha venduto milioni di copie in tutto il mondo facendo venire a galla la terribile realtà della "terra dei fuochi", la zona compresa fra i comuni di Giugliano, Villaricca e Qualiano, dove la camorra ha seppellito migliaia di tonnellate di rifiuti altamente pericolosi provenienti dalle aree industriali del Nord. Più in generale è l'intero ciclo dei rifiuti che è divenuto un affare per la criminalità organizzata in una regione in cui, anche per le caratteristiche del territorio e l'alta densità abitativa, le istituzioni faticano a trovare una strategia adeguata per impedire la "ricorrente emergenza". Nel 1994 il prefetto di Napoli viene nominato commissario straordinario per l'emergenza rifiuti, due anni dopo la Regione si impegna a definire un piano per lo smaltimento. Nessuno vuole, però, impianti di trattamento e inceneritori, non li vuole neppure la camorra che ha i suoi affari nella gestione delle discariche private o abusive. La crisi più grave si verifica tra il 2007 e il 2008

con i cittadini che, esasperati dallo stato di degrado, bruciano i rifiuti provocando la diffusione nell'ambiente di diossina e altre sostanze velenose.

In Puglia il fenomeno mafioso assume proporzioni meno gravi e ha origini più recenti. La Sacra Corona Unita nasce nei primi anni '80 all'interno delle carceri dove alcuni esponenti della criminalità locale, come Giuseppe Rogoli, entrano in contatto con i mafiosi calabresi e siciliani che si trovano lì detenuti. Il raggio di azione dei clan è per lo più limitato alle province meridionali della Puglia, dove si trovano i principali luoghi di sbarco del tabacco lavorato che alimenta il contrabbando di sigarette. Non di rado gli esponenti della criminalità pugliese sono affiliati alla ben più agguerrita e pervasiva 'ndrangheta, strutturata per "ndrine", famiglie guidate da un "capobastone" e riunite all'interno dello stesso comune nel "locale". Caratteristica della 'ndrina è il legame di sangue fra gli affiliati che appartengono spesso alla stessa famiglia naturale o a famiglie strettamente imparentate fra loro. Pare questa la ragione per cui, rispetto alla mafia siciliana, la diserzione dalle file dell'organizzazione calabrese è assai meno frequente. Una data fondamentale per la ricostruzione storica della 'ndrangheta è il 20 ottobre 1969 quando la polizia, grazie a una soffiata, irrompe a Montalto in Aspromonte mentre è in corso una riunione dei capi dell'associazione criminale. Molti dei partecipanti riescono a darsi alla fuga, alcuni aprono il fuoco, una sessantina di loro è arrestata e tra questi l'anziano Peppe Zappia che presiede la riunione. Secondo il racconto fatto dai pochi uomini della 'ndrangheta che nel tempo accetteranno di divenire collaboratori di giustizia, a quell'incontro erano presenti anche il principe Borghese, che il giorno prima si era visto annullare dalla Questura il suo comizio a Reggio, e altri esponenti di primo piano della destra fascista come Stefano Delle Chiaie, Pierluigi Concutelli e il referente locale di Avanguardia Nazionale, marchese Fefè Genoese Zerbi. La discussione, oltre alla necessità di stringere un'alleanza operativa fra le 'ndrine, ha per oggetto la partecipazione diretta della 'ndrangheta ai moti che stanno per scoppiare a Reggio e al tentativo di golpe che sarebbe stato messo in atto nel dicembre dell'anno successivo con

complicità dei servizi segreti. Ai mafiosi calabresi, coordinati da Licio Gelli, capo della loggia massonica P2, sarebbe stato assegnato il compito di rapire il presidente della Repubblica Saragat. A fungere da tramite fra Borghese e i boss del quartiere Archi, i fratelli Paolo e Giorgio De Stefano, è l'avvocato Paolo Romeo mentre a spingere per l'ingresso in massoneria sono gli esponenti del clan Piromalli di Gioia Tauro. Gli equilibri di potere interni all'organizzazione non si sono però ancora stabilizzati. La prima guerra di 'ndrangheta prende il via con l'uccisione di Giovanni De Stefano il 24 novembre '74 in un bar del capoluogo e si conclude con la vittoria dell'asse Piromalli-De Stefano dopo l'omicidio dei due capi dello schieramento avverso, Antonio Macrì e Domenico Tripodo, il primo nel gennaio '75 nella sua Siderno, il secondo nel carcere napoletano di Poggioreale l'agosto dell'anno dopo. Lo scontro riprende dopo che il 7 novembre del '77 Giorgio De Stefano viene ucciso in Aspromonte dove si è recato per discutere di affari con le 'ndrine di montagna. Giuseppe Suraci, l'omicida, viene a sua volta ammazzato e la testa mozzata è portata in dono alla famiglia mafiosa di Archi. Il nuovo equilibrio poggia sulla creazione di una struttura verticale di comando, la Santa, di cui è primo "mamasantissima" Girolamo Piromalli, don Mommo, il boss di Gioia Tauro. Con la Santa si intensificano i rapporti fra la 'ndrangheta, le altre consorterie mafiose, la massoneria e le formazioni della destra eversiva. L'interesse per la politica si manifesta con evidenza nelle elezioni comunali del 1980 a Reggio Calabria, quando è eletto consigliere per la DC, secondo per numero di preferenze, l'avvocato Giorgio De Stefano che è cugino di Paolo, boss di Archi. Non è però la prima volta che accade. Due carabinieri, Stefano Condello e Vincenzo Caruso, perdono la vita il primo aprile '77 per aver interrotto un convegno mafioso a Razzà, nelle campagne di Taurianova, al quale, fu poi accertato, avevano preso parte non solo latitanti e pregiudicati ma anche i sindaci di Rosarno e di Canolo. La reazione della società calabrese si manifesta a partire dagli anni '70, quando si è ormai consumata anche nella Locride la netta separazione fra 'ndrangheta e comunisti. A Gioiosa Jonica, il varesino Natale Bianchi, parroco della chiesa di San Rocco, ha fon-

dato una comunità cristiana di base e si batte contro il racket delle estorsioni. Nel '75 è, però, sorprendentemente sospeso a divinis dal vescovo di Locri che non apprezza la scelta di Bianchi di contrapporsi a un altro prete, Giovanni Stilo, che nega l'esistenza della mafia e accusa i comunisti di averla inventata per imbrogliare la gente. Ancora a Gioiosa il 12 marzo '77 è ucciso Rocco Gatto, un militante comunista che ha rifiutato di pagare il pizzo e non ha abbassato le saracinesche del suo locale in segno di lutto per la morte di Vincenzo Ursini, il capomafia rimasto ucciso in uno scontro a fuoco con un carabiniere. Il 10 giugno '80 viene assassinato il segretario della sezione comunista di Rosarno, Giuseppe Valarioti, un giovane intellettuale appena trentenne. Le indagini puntano inizialmente alla "questione di donne", trascurando incredibilmente i fatti che hanno preceduto il delitto durante la campagna elettorale che si è appena conclusa con il successo del PCI, divenuto primo partito a Rosarno: l'attentato alla sezione comunista, i manifesti capovolti, l'incendio dell'auto di Peppino Lavorato, storico dirigente del partito. Ci vogliono mesi prima che gli inquirenti imboccino la strada giusta. Il movente del delitto è nella battaglia che Valarioti ha ingaggiato contro la 'ndrangheta che ha infiltrato anche la Cooperativa Rinascita, nata per associare i produttori di agrumi della zona. Al processo, nel quale viene individuato come mandante dell'omicidio il boss Giuseppe Pesce, viene a galla una drammatica verità. Rinascita è stata tradita da alcuni suoi stessi dirigenti che hanno favorito l'infiltrazione e consentito l'affidamento ai Pesce dell'appalto per il trasporto degli agrumi, la chiave di volta delle cosiddette "arance di carta", la contraffazione dei documenti che accertano i frutti inviati, per eccedenza di produzione, al macero. Valarioti, dopo poco segretario, ha scoperto la truffa e vi si oppone perché è in gioco il neonato movimento cooperativo, una vera e propria rivoluzione per la Calabria, con 2 mila associati finalmente liberi di trovare uno sbocco sul mercato e di ottenere onesti compensi. I presunti mandanti e gli esecutori materiali dell'omicidio Valarioti vengono, però, assolti per mancanza di prove. Nessun nuovo processo sarà più intentato nonostante le successive rivelazioni di un pentito. Il 21 giugno '80 un nuovo agguato

to mortale colpisce Giovanni Losardo, segretario capo della Procura di Paola e assessore comunista a Cetraro, e anche questo omicidio resterà impunito. Fa seguito un lungo periodo di impaurito silenzio della società civile e di quel che resta della politica calabrese non inquinata dalla criminalità organizzata. È un'eccezione a Polistena il sindaco ed ex senatore comunista Girolamo Tripodi che si batte anche contro la costruzione di una devastante centrale a carbone nella vicina Gioia Tauro. Il suo vice, Giovanni La Ruffa, è vittima di un agguato nel '90 e si salva soltanto perché una costola devia il proiettile che gli avrebbe perforato il polmone. Una seconda guerra di 'ndrangheta, ancora più sanguinosa della prima, si apre con il tentativo l'11 ottobre '85 di uccidere Antonino Imerti, capomafia di Villa San Giovanni, per ordine di Paolo De Stefano. L'autobomba fallisce l'obiettivo ma la famiglia Condello, imparentata con gli Imerti, reagisce ammazzando il boss di Archi. La conseguenza è una furibonda guerra fra bande che insanguina le strade di Reggio con agguati in pieno giorno, automobili fatte saltare in aria, squadre di killer dell'una e dell'altra parte che pattugliano la città a caccia di nemici. Il 23 aprile '86 in una clamorosa azione all'interno degli Ospedali Riuniti i De Stefano uccidono Francesco Serraino, il boss della montagna, insieme al figlio. La guerra si estende oltre i confini della città. Cade anche un uomo potente, il democristiano Lodovico Ligato, crivellato di colpi nella sua villa di Bocale il 27 agosto '89. È stato presidente delle Ferrovie dello Stato, carica che gli ha consentito di finanziare il faraonico rifacimento del Lungomare di Reggio. Ligato non è però mai stato uomo libero, è legato ai De Stefano e per questo è diventato bersaglio dei Condello. La guerra si chiude dopo 6 anni e 700 morti grazie alla mediazione di Cosa Nostra che in cambio chiede e ottiene nell'agosto '91 l'omicidio del magistrato Antonino Scopelliti, che avrebbe dovuto rappresentare l'accusa nel maxiprocesso giunto in Cassazione. Negli anni '90 il processo Olimpia, la più grande offensiva dello Stato nei confronti della 'ndrangheta, svela per la prima volta gli assetti e gli organigrammi delle famiglie mafiose e fa luce su 360 delitti consumati durante le guerre di mafia. Delle 282 persone processate 176 sono condannate, 62 alla pe-

na dell'ergastolo. La pax mafiosa regge. La 'ndrangheta agisce sotto traccia, evitando il più possibile il clamore che può derivare dagli "omicidi eccellenti". Il numero dei delitti crolla nel giro di pochi anni. Le vittime sono poche e attentamente selezionate come Francesco Fortugno, eletto nelle liste della Margherita e vicepresidente del Consiglio regionale, ucciso a Locri il 16 ottobre 2005. La 'ndrangheta coltiva ormai interessi al di fuori dei confini regionali, anche all'estero, come mostra il 15 agosto 2007 la strage di Duisburg, in Germania, dove nell'irruzione in un ristorante un commando mafioso uccide 6 esponenti di un clan rivale. L'internazionalizzazione è la conseguenza diretta delle sue attività: il traffico di stupefacenti e quello di armi su scala mondiale, in stretto legame con i cartelli colombiani della droga e i sodalizi criminali di ogni continente. Il fatturato, stimato in decine di miliardi di euro l'anno, è reinvestito in attività lecite intestate a persone incensurate ma sotto il diretto controllo mafioso, i prestanome, spesso nel settore immobiliare e alberghiero, per lo più fuori dalla Calabria, a Roma e a Milano in particolare. Negli anni '90 anche l'interesse per la politica fa un passo avanti, superando il modello delle relazioni intrecciate con gli esponenti dei partiti più vulnerabili per infiltrare direttamente le istituzioni. Nelle elezioni politiche del '94 Amadeo Matacena jr, candidato del Polo del buongoverno nel collegio Reggio Calabria-Villa San Giovanni, si accompagna ostentatamente a Carmine Alvaro, boss di Sinopoli, e partecipa al matrimonio della figlia. Dalle indagini emerge che Giuseppe Scopelliti di AN (Alleanza Nazionale, erede del MSI dopo la svolta di Fiuggi del '95), sindaco di Reggio dal 2002 al 2010, ha messo in atto la sua strategia del consenso avvalendosi della collaborazione di Paolo Martino, uomo dei De Stefano a Milano, in relazione con il discusso manager dello spettacolo Lello Mora. È grazie a lui che Scopelliti, facendo uso scriteriato delle risorse comunali, organizza le grandiose notti bianche che danno vita al "modello Reggio", proprio mentre il diffuso abusivismo e l'illegalità nel quale opera il settore urbanistico comunale stanno sfigurando la città. Il comune viene sciolto per infiltrazioni mafiose il 9 ottobre 2012 quando a guidare l'amministrazione è Demetrio Arena che ha raccolto il testimone di

Scopelliti, divenuto presidente della Regione. È la prima volta che accade in Italia a un capoluogo di provincia. Nella relazione della commissione d'accesso agli atti che porta al provvedimento di scioglimento dell'ente sono evidenziate le contiguità con la 'ndrangheta che riguardano anche parecchi dei consiglieri comunali. Nondimeno alcuni di loro proseguiranno, anche in schieramenti politici apparentemente contrapposti, una brillante carriera politica come consiglieri regionali e finanche come parlamentari.

La "Questione Settentrionale"

Il 22 dicembre '47 l'Assemblea Costituente, approvando il testo della Costituzione che sarebbe entrata in vigore il primo gennaio '48, introduceva importanti novità sulle autonomie locali, raccolte nel Titolo V Parte II, dall'articolo 114 al 133. Nel dibattito che si era sviluppato nella Commissione presieduta dal comunista Umberto Terracini erano emerse posizioni anche molto distanti. Andrea Finocchiaro Aprile, che era a capo del MIS (Movimento Indipendentista Siciliano), perorava la causa di una confederazione di Stati; all'estremo opposto il socialista ligure Paolo Rossi proponeva di concedere ai comuni e alle province ampie autonomie ma senza istituire le regioni la cui burocrazia avrebbe ulteriormente appesantito quella già esistente. L'opinione della maggioranza dei deputati accolse, tuttavia, la proposta mediana del relatore, il democristiano siciliano Gaspare Ambrosini, che comportava l'inserimento del nuovo ente regionale nella struttura amministrativa dello Stato. Scettici sulla concessione di autonomia alle regioni erano, in particolare, i comunisti ma il più netto era stato Nitti secondo il quale "nessuna più grande minaccia di più grande sciagura" erano le cosiddette autonomie. Un programma, chiosava l'ormai anziano deputato, di rovina e di dissoluzione perché le autonomie una volta avviate non si sapeva dove si sarebbero arrestate. Una particolare forma di autonomia, già prevista dagli statuti speciali definiti o in corso di definizione, fu subito accordata a 4 territori: Sardegna, Sicilia, Val d'Aosta e Alto Adige. Lo Statuto regionale speciale per la Sicilia venne poi approvato con legge costituzionale il 16 febbraio '48 e quello per la Sardegna 10 giorni dopo. Tuttavia, pur previste in Costituzione, per molti anni le regioni rimasero delle entità territoriali prive di facoltà e di qualsiasi potere. La

DC, in particolare, ritardava l'applicazione del dettato costituzionale in quanto temeva di subire l'egemonia delle sinistre in alcune aree del Paese. L'approvazione della legge n. 108 del 17 febbraio 1968, che dettava le norme per le elezioni dei consigli regionali, e la successiva elezione dei consigli il 7 giugno 1970 sancirono, infine, la nascita delle regioni a statuto ordinario. Per il Mezzogiorno le conseguenze non potevano essere maggiormente negative, come profeticamente aveva anticipato Nitti. Le nuove istituzioni regionali reclamavano parte nella gestione della Cassa per il Mezzogiorno, facendole così perdere efficienza e trasformandola via via in agenzia tecnica a supporto delle loro decisioni. Prevalsero sempre più scelte dettate dalle esigenze dei partiti piuttosto che da considerazioni di carattere tecnico, favorendo la diffusione di inefficienze e di sprechi in un contesto reso più grave dalla crisi petrolifera del '73 quando tutta l'economia italiana rallentò e il Sud più che il Nord. Il divario tornò a crescere sino a che a metà degli anni '90 non ebbe nuovamente raggiunto i 44 punti percentuali, tanti quanti se ne avevano 50 anni prima.

Nell'arco di pochi anni la scomparsa di Moro, ucciso dalle BR il 9 maggio '78 al termine di un sequestro costato la vita ai 5 uomini della scorta, e quella di Enrico Berlinguer l'11 giugno '84, colpito da un'ischemia cerebrale al termine di un comizio per le elezioni europee, privarono la politica delle sue menti migliori mentre stavano per arrivare al pettine i nodi irrisolti della democrazia italiana. Privarono soprattutto il Mezzogiorno di due grandi statisti, ideologicamente divisi ma accomunati dall'impegno meridionalista. Per Moro, nella prospettiva dell'integrazione europea, era centrale la questione della coesione nazionale. Stare in Europa voleva dire starci con l'intero Paese, non con la sola parte più ricca e più sviluppata. L'obiettivo dell'industrializzazione del Sud, in linea con il pensiero di Saraceno, doveva essere perseguito dallo Stato in sinergia con i privati, ripudiando il monopolio statale ma anche impedendo che si stabilisse la supremazia del mercato sull'economia. L'impresa pubblica doveva essere parte essenziale della democrazia italiana. Per Berlinguer, impegnato in una svolta epocale per il suo partito, l'alleanza fra cattolici e comunisti per difendere la democrazia dalla grave

crisi di legittimità popolare in cui versava a causa del disastro morale della sua classe dirigente, la Questione Meridionale doveva tornare al centro del dibattito nazionale. Il terremoto in Irpinia aveva fatto riemergere le responsabilità storiche della decadenza e del saccheggio del Mezzogiorno e Berlinguer riteneva, in sintonia con il leader socialista Francesco De Martino, che se non si fosse determinata una svolta nell'affrontare i problemi del sottosviluppo meridionale si sarebbe messa a rischio la stessa sopravvivenza della democrazia italiana. In un'intervista rilasciata il 7 dicembre '80 ad Alfredo Reichlin sul giornale di partito, ammoniva che un nuovo fallimento nella ricostruzione, come già era avvenuto nel Belice, avrebbe provocato la rottura della compagine nazionale non essendo più tollerabile l'assalto clientelare e mafioso agli stanziamenti pubblici.

Sono, infatti, queste le ragioni che accompagnano la nascita in Veneto della Liga nel '79, dell'Union Piemontèisa nell'81 e della Lega Autonomista Lombarda nell'84 che, per opera di Umberto Bossi, nel dicembre '89 si associano nella Lega Nord. Prende consistenza un già diffuso pregiudizio antimeridionale. Il Mezzogiorno, parassitario e indolente, è la palla al piede per lo sviluppo del Nord. Il ritardo è divenuto impossibile da recuperare proprio mentre con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda per le imprese settentrionali si aprono nuovi mercati di riferimento nell'Est Europa. Le piccole e medie imprese del Nord, che sono la locomotiva del Paese, versano tasse che, anziché trasformarsi in servizi offerti alle comunità locali, sono trasferite nel resto d'Italia. Il Nord è costretto a una tassazione eccessiva che sottrae risorse per gli investimenti mentre le risorse pubbliche che affluiscono nel Mezzogiorno sono gestite con scopi puramente clientelari e finiscono per favorire la criminalità organizzata. È questa la causa principale del declino italiano. Nasce la "Questione Settentrionale". A poco possono ormai servire iniziative come la pubblicazione del quadrimestrale *Meridiana*, che ha preso avvio nel 1987 per opera di un gruppo di studiosi guidati da Piero Bevilacqua e Carmine Donzelli e che leggono con approccio multisettoriale e interdisciplinare la realtà, individuando nella mancata risoluzione della Questione Meridionale il primo dei problemi nazionali. Anche i sindacati,

dopo la grande manifestazione dell'ottobre '72 a Reggio Calabria, perdono progressivamente interesse verso il Mezzogiorno.

È singolare che negli stessi anni dal perverso intreccio fra 'ndrangheta, destra fascista, massoneria e servizi segreti nasca anche il progetto di una Lega Meridionale, non per contrapporsi ma per spalleggiare il separatismo secessionista della Lega Nord. Il 28 gennaio '90 al teatro comunale di Reggio Calabria Giuseppe Schirinzi, un uomo della destra eversiva legato a Paolo Romeo, fonda la Lega Sud Italia, un soggetto politico che si dice alternativo ai partiti tradizionali e sostiene la necessità di un intervento parlamentare per ammorbidire la legislazione antimafia. Due anni dopo, il 18 gennaio '92 al congresso delle leghe meridionali che si tiene a Lamezia Terme nasce Calabria Libera, poi nell'estate del '93 è la volta di Sicilia Libera. La criminalità organizzata è insoddisfatta della vecchia classe politica, i voti non andranno più alla DC, servono referenti nuovi ai quali affidare la tutela degli interessi mafiosi. L'arresto il 17 febbraio '92 di Mario Chiesa, amministratore socialista del Pio albergo Trivulzio, frutto delle indagini condotte a Milano dai magistrati di "Mani Pulite", segna l'avvento nel discorso pubblico di "Tangentopoli", il sistema di corruzione nella pubblica amministrazione che coinvolge i partiti tradizionali, soprattutto il PSI e la DC. Sette ministri del governo presieduto da Giuliano Amato sono costretti alle dimissioni, ne è travolto lo stesso segretario socialista Craxi pur forte di un consenso che gli viene dall'aver vinto nell'ottobre dell'85, come presidente del Consiglio dei ministri, il braccio di ferro ingaggiato con il presidente degli Stati Uniti Reagan sulla sorte di alcuni terroristi palestinesi che avevano sequestrato e dirottato la nave da crociera Achille Lauro e che si trovano a bordo di un aereo nella base militare di Sigonella in Sicilia.

Le elezioni politiche del 5 aprile '92 certificano la perdita di consenso dei partiti tradizionali e l'avanzata della Lega Lombarda che raccoglie l'8,6%, collocandosi al quarto posto nelle preferenze elettorali degli italiani. Intanto, in Calabria le indagini di Agostino Cordova, procuratore della Repubblica di Palmi, portano alla scoperta di infiltrazioni della 'ndrangheta nella massoneria. Alcuni collaboratori di giustizia riferiscono di relazioni

stabili fra massoneria, servizi segreti deviati e destra eversiva a cui si uniscono le principali famiglie di 'ndrangheta, i Molè-Piromalli di Gioia Tauro, i Mancuso di Limbadi, i De Stefano e i Latella di Reggio, gli Arena di Isola Capo Rizzuto, i Barbaro di Platì, i Morabito di Africo, i Pelle e gli Strangio di San Luca. Ogni componente della Santa farebbe automaticamente parte della P2 di Gelli e una superloggia massonica con esponenti di vertice delle criminalità organizzate siciliana e calabrese sarebbe sorta contemporaneamente a Reggio e a Catania. Stando alla testimonianza resa a processo da Giuliano Di Bernardo, Gran Maestro del GOI (Grande Oriente d'Italia), dal marzo '90 all'aprile '93 i massoni calabresi avrebbero inizialmente sostenuto i movimenti separatisti. Anche Cosa Nostra aveva inizialmente guardato con favore alle formazioni autonomiste nate nel Mezzogiorno, tuttavia aveva poi deciso più conveniente puntare sul partito nuovo, sorto nel gennaio '94 e di cui Dell'Utri era referente per la Sicilia. E così, secondo alcuni collaboratori, si determinò anche la 'ndrangheta. Alle elezioni anticipate del 27 marzo Forza Italia diviene il primo partito. Raccoglie il 21% dei voti a livello nazionale e in Sicilia supera ovunque abbondantemente il 30%. Attorno a Forza Italia, con il Polo della Libertà a Nord e il Polo del Buon Governo a Sud, Berlusconi riunisce AN, la Lega Nord di Bossi e altre formazioni minori. Del primo governo Berlusconi, che nasce l'11 maggio '94, fanno parte 5 ministri leghisti e alla presidenza della Camera è eletta la leghista Irene Pivetti. Il cambiamento, rispetto all'assetto tradizionale dei governi nati nel dopoguerra, è tale da giustificare l'affermarsi della denominazione "Seconda Repubblica". Il primo governo Berlusconi dura soltanto 7 mesi per il venir meno del sostegno della Lega Nord che, accantonando la strategia federalista, si attesta su una linea politica sempre più apertamente secessionista. Una scelta che elettoralmente non paga, e che porta Bossi a ricucire lo strappo con Berlusconi riportando la Lega Nord al governo nel giugno del 2001 con la Casa della Libertà. In questo periodo si infittiscono le iniziative leghiste. Servono nuovi simboli identitari per comporre un'identità alpino-padana da contrapporre a quella italiana. Nel '95 il giornalista piemontese Gilberto Oneto, vicino a Gianfranco Miglio, il

professore comasco che rivendica il diritto alla secessione della Padania, fonda i Quaderni Padani e individua nel "Sole delle Alpi", un fiore verde a 6 petali iscritti in una circonferenza su sfondo bianco, il vessillo della nuova nazione padana. Al tradizionale raduno di Pontida che la Lega ha inaugurato nel '90 si affianca dal '96 la "Festa dei popoli padani", un rituale pagano nel quale un'ampolla di acqua prelevata alla sorgente del "dio Po", a Pian del Re alle pendici del Monviso, viene trasportata a Venezia per essere versata nelle acque di Riva degli Schiavoni. In parallelo alla suggestione del mito celtico, la strategia leghista contempla la demolizione della storia risorgimentale e la decostruzione della nazione italiana. Nel '98 Lorenzo Del Boca, che nonostante tutto dal 2001 al 2010 sarà presidente dell'Ordine Nazionale dei Giornalisti di una "nazione che non c'è" secondo la sua stessa dichiarata visione, pubblica *Maledetti Savoia*, un saggio zeppo di falsificazioni storiche utili all'affermazione della Padania. Negli stessi anni si assiste alla proliferazione di una pubblicistica di autori meridionali che hanno lo stesso intento di infangare il Risorgimento e alimentare il mito di un regno borbonico prospero e felice prima della conquista piemontese. Nell'insieme tutto concorre al definitivo esaurimento dell'attenzione verso il Mezzogiorno. Tra il primo e il secondo Berlusconi, il primo governo dell'Ulivo, la coalizione elettorale dei partiti di centrosinistra guidata da Romano Prodi, trova lo scatto per quel risanamento della finanza pubblica che consente all'Italia di essere nel gruppo dei 12 paesi europei che adottano a partire dal primo gennaio 2002 l'euro, la nuova moneta europea. Perso nell'ottobre del '98 l'appoggio esterno del partito della Rifondazione Comunista, il governo Prodi è sostituito da un nuovo gabinetto di centrosinistra presieduto da Massimo D'Alema, il primo ex comunista a diventare presidente del Consiglio grazie al sostegno dell'UDR (Unione Democratica per la Repubblica) fondata dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Dopo i deludenti risultati alle regionali del 2000 anche D'Alema è costretto alle dimissioni lasciando la conclusione della XIII Legislatura a un secondo governo Amato cui seguiranno 8 anni di governo del centrodestra a guida Berlusconi, pur intervallati da un secondo gabinetto Prodi dal maggio del 2006 al maggio

del 2008. Tocca all'ultimo dei governi di Berlusconi, il quarto della sua lunga stagione di governo, la gestione dell'emergenza causata dal terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009 che ha provocato 309 morti, danni ingenti al patrimonio storico e artistico della città, la chiusura di centinaia di attività economiche. Sorgono polemiche per la decisione del governo di realizzare una *new town* alla periferia della città che avrebbe allontanato la popolazione dal centro storico e ritardato la ricostruzione che, in effetti, a 15 anni dal sisma non si è ancora conclusa. Intanto la "Questione Settentrionale" è ormai entrata nel lessico comune e nell'orizzonte degli impegni di tutta la politica, non esclusa una parte della sinistra che ritiene di poter così frenare le spinte che vengono dalla Lega. Assumere il programma dell'avversario per batterlo. Un calcolo che si rivelerà profondamente sbagliato.

Le ultime riforme

L'autonomia regionale differenziata e l'introduzione dell'elezione diretta del premier sono il punto di approdo di una lunga, tormentata e confusa stagione di riforme con la quale la politica ha tentato nel tempo di rispondere al malcontento della società italiana per il malfunzionamento della cosa pubblica. Nel Mezzogiorno è esemplare delle difficoltà dell'amministrazione statale la vicenda della Salerno-Reggio Calabria, l'autostrada di 440 chilometri progettata nel luglio del '61 per connettere l'area più periferica all'infrastruttura viaria primaria del Paese. Lo studio aveva descritto tre percorsi possibili: lungo la costa tirrenica, lungo la costa jonica e all'interno della Calabria. I lavori presero il via il 21 gennaio del '62 e il presidente del Consiglio dei ministri Fanfani dichiarò che si sarebbero conclusi due anni più tardi. In realtà il primo tronco, da Salerno a Lagonegro, entrò in esercizio nel '67 e l'anno dopo raggiunse Cosenza perché frattanto il socialista cosentino Giacomo Mancini è divenuto ministro dei Lavori Pubblici e ha scelto il tracciato che passa attraverso le montagne. Nel '72 una frana determina la chiusura per oltre 40 anni di un tratto nei pressi di Lagonegro ma due anni dopo, a parte questa strozzatura, l'autostrada è completa e vanta anche alcune opere di ingegneria che sono all'avanguardia per l'epoca, come il viadotto sul fiume Lao e il ponte sul torrente Sfalassà nei pressi di Bagnara. Ma il peggio deve ancora venire. Nel '99, un quarto di secolo dopo l'entrata in esercizio dell'intero percorso, vengono decisi interventi per ammodernare l'infrastruttura e renderla più sicura. L'Anas, l'azienda pubblica cui è affidato il compito, divide l'opera in 77 lotti da appaltare singolarmente. È una scelta disastrosa che si traduce in un'occasione speciale per la criminalità presente nei territori da attraversare. I lavori

sembrano interminabili, numerose imprese falliscono, i disagi diventano insopportabili soprattutto nel periodo estivo. Tre lustri dopo i chilometri completati sono 355 ma il 22 febbraio 2016 il premier Matteo Renzi promette che la nuova autostrada Salerno-Reggio Calabria sarà inaugurata il prossimo 22 dicembre. Ed è così, infatti; per l'occasione cambia persino nome: non più A3 ma A2, Autostrada del Mediterraneo. Per ottenere questo risultato e mantenere fede al suo impegno Renzi non ha badato a nulla, neppure a far chiudere i cantieri che interessavano ancora 58 chilometri su un totale di 442, il 13 % della rete che restò di fatto A3.

Il primo forte segnale di distacco fra i partiti e l'opinione pubblica, già scossa da numerosi scandali, ultimo quello delle "lenzuola d'oro" che a fine '88 aveva costretto l'intero consiglio di amministrazione delle Ferrovie dello Stato presieduto da Ligato a dimettersi, è il risultato, plebiscitario e uniforme su tutto il territorio nazionale, del referendum del 9 giugno 1991 abrogativo della preferenza plurima prevista dalla legge elettorale. Oltre il 95 % degli italiani di tutte le regioni scelgono di dare una prima spallata al sistema proporzionale e di riflesso ai partiti, come chiedono i sostenitori dell'iniziativa referendaria, in primis Mario Segni, figlio dell'ex presidente della Repubblica, che punta all'introduzione di un sistema elettorale maggioritario. La tendenza è confermata dai risultati di due degli 8 referendum del 18 aprile '93: sul sistema elettorale del Senato e sul finanziamento pubblico ai partiti, bocciato da oltre il 90 % degli elettori. Gli effetti vanno ben oltre la volontà dei cittadini di punire il sistema dei partiti. In realtà si apre la strada a un ulteriore distacco dei cittadini dalla politica. La fine del finanziamento pubblico non solo non riduce gli scandali ma favorisce l'ascesa di chi con maggiori mezzi economici può influenzare l'opinione pubblica, mentre le nuove leggi elettorali privano gli elettori della possibilità di scegliere i propri rappresentanti nelle istituzioni. Il segnale maggioritario, che sembra provenire dall'elettorato, il 25 marzo '93 si traduce in una legge che, per la prima volta nella storia d'Italia, introduce l'elezione diretta di organi monocratici. Nei comuni sino a 15 mila abitanti, oltre il 90 % del totale, è eletto sindaco il candidato che ottiene il maggior numero di voti

e nei comuni con popolazione superiore (analogamente avviene per l'ente provinciale), oltre all'elezione diretta del sindaco, la nomina dei consiglieri comunali è affidata a un sistema maggioritario che attribuisce alla coalizione vincente almeno il 60% dei seggi. Viene così privilegiato l'obiettivo della governabilità a scapito dell'effettiva rappresentanza e, almeno nella prima fase di applicazione della riforma, ciò consente agli stessi partiti di selezionare i sindaci fra le figure di maggior spicco della politica e della società locale, come a Sud mostrano gli esempi di Napoli con Antonio Bassolino, Palermo con Leoluca Orlando, Catania con Enzo Bianco, Cosenza con Giacomo Mancini. Si è, però, anche inconsapevolmente impressa un'accelerazione alla crisi dei partiti, aggravando cioè proprio uno dei mali che si voleva combattere. Il sindaco, scelto direttamente dagli elettori, ha infatti maggiore autonomia e più ampi poteri, compreso quello di nominare e di revocare gli assessori, con il risultato di depotenziare i consigli comunali, di fatto privati della facoltà di indirizzo nelle scelte dell'amministrazione. La nomina a consigliere comunale non è più il tradizionale punto di partenza di una carriera politica, la palestra di formazione per incarichi di livello superiore. Anzi, nei comuni più grandi la possibilità di associare al candidato a sindaco un numero indefinito di liste agevola il trasferimento di voti dall'opinione politica all'obbedienza familiare e clientelare. Neppure l'obiettivo di frenare l'astensione è raggiunto. Nonostante l'elezione diretta del sindaco e la plethora di candidati consiglieri, cresce l'astensionismo che ha evidentemente radici ben più profonde che non il desiderio dei cittadini di scegliersi un capo. Al sacrificio della proporzionale rappresentanza degli elettori in consiglio è corrisposta una maggiore stabilità delle amministrazioni ma anche un ulteriore indebolimento della politica che ha finito per favorire l'ascesa di gruppi di potere locale non di rado, particolarmente al Sud, intrecciati con la criminalità organizzata. Altrettanto gravi i danni impressi al sistema politico con l'introduzione del principio maggioritario nei sistemi elettorali per la Camera e per il Senato. La prima riforma, varata dal governo di Carlo Azeglio Ciampi con le leggi del 4 agosto '93, introduce il Mattarellum (dal nome del suo relatore, Sergio Mattarella), un sistema elet-

torale misto: maggioritario a turno unico per la ripartizione del 75% dei seggi, proporzionale con liste bloccate per il rimanente 25% e soglia di sbarramento del 4% alla Camera. Nel 2005 il terzo governo Berlusconi vara una nuova riforma elettorale che lo stesso ideatore, il senatore della Lega Roberto Calderoli, non esita a definire "una porcata". Il Porcellum, come lo chiama il politologo Giovanni Sartori, introduce un premio di maggioranza su base nazionale alla Camera e su base regionale al Senato, con il rischio che si formino maggioranze diverse nei due rami del Parlamento. Viene anche abolito il voto di preferenza. La legge viene bocciata nel 2014 dalla Corte Costituzionale per l'eccessivo premio di maggioranza e per le liste bloccate. La stessa bocciatura è riservata all'Italicum, promosso nel 2015 dal governo di Matteo Renzi, a causa del contestato meccanismo di ballottaggio e per la scelta discrezionale del collegio in caso di candidatura plurima. La legge attualmente in vigore, il Rosatellum dal nome del capogruppo del PD (Partito Democratico, fondato nel 2007 per fusione dei partiti eredi del PCI e della DC) Ettore Rosato che l'ha proposta, è stata approvata nel novembre del 2017. Riproduce in buona misura il Mattarellum, invertendo però pressappoco le quote di seggi attribuiti con il sistema maggioritario uninominale e con quello proporzionale. Con quest'ultimo si attribuiscono non più il 25% dei seggi ma i cinque ottavi. Negli ultimi 20 anni la legge elettorale è stata più volte modificata con il risultato di far crescere ancora la sfiducia verso i partiti. Nel Mezzogiorno l'astensione alle ultime elezioni politiche generali del 25 settembre 2022 ha toccato punte anche superiori al 50% in Campania e in Calabria.

Nell'ultimo scorcio degli anni '90 il legislatore si è impegnato anche nella riforma degli Enti locali. Durante la presidenza Prodi e per impulso del ministro per la Funzione Pubblica e gli Affari Regionali Franco Bassanini sono stati varati due importanti provvedimenti, la legge 59 del 15 marzo 1997 e la legge 127 del 15 maggio 1997, che hanno attuato un forte decentramento amministrativo in favore delle regioni e degli altri Enti locali con l'intento di semplificare e snellire le attività burocratiche. Con la riforma del Titolo V della Costituzione, varata dal Parlamento il 12 marzo 2001 durante il secondo governo Amato,

sono state introdotte nell'ordinamento le Città Metropolitane ed è stata prevista la possibilità di conferire, previa intesa delle singole regioni con lo Stato, particolari forme di autonomia pur disponendo il vincolo della tutela dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti i diritti civili e sociali da garantire su tutto il territorio nazionale. Il referendum costituzionale del 7 ottobre ha poi confermato la riforma anche se con un'affluenza alle urne del 34% degli elettori a livello nazionale e del solo 25% nel Mezzogiorno. La legge 42 del 2009 ha, poi, previsto la progressiva sostituzione del criterio della spesa storica con il criterio dei costi e dei fabbisogni standard per la definizione dei trasferimenti statali agli Enti locali. Il governo Renzi nell'aprile 2014 ha trasformato le province in enti di secondo livello, il presidente e il consiglio provinciale sono eletti dai sindaci e dai consiglieri dei comuni della provincia, e ha istituito 10 Città Metropolitane nelle regioni a statuto ordinario, tre delle quali, Napoli, Bari e Reggio Calabria, nel Mezzogiorno. Successivamente la Sicilia ha istituito le Città Metropolitane di Palermo, Catania e Messina, la Sardegna quelle di Cagliari e di Sassari. La legge prevede anche che il sindaco della Città Metropolitana sia automaticamente quello eletto nel capoluogo. Si hanno così palesi incongruenze. Il caso più clamoroso è quello di Reggio Calabria, dove due terzi dei cittadini che risiedono nella ex provincia sono stati esclusi dalla scelta del sindaco metropolitano riservata ai soli elettori del capoluogo. Nel novembre del '99 è stata modificata anche la forma di governo regionale introducendo l'elezione popolare diretta del presidente della Giunta.

Negli anni queste riforme hanno mostrato tutti i loro limiti. Le amministrazioni regionali sono apparse sempre più opache e lontane dai cittadini, gli amministratori mediocri ma fedeli ai partiti grazie a leggi elettorali che sembrano appositamente studiate per la conservazione del potere. Alle ultime elezioni del 12 febbraio 2023 nelle due regioni che per motivi vari rappresentano la parte più avanzata della società italiana, Lazio e Lombardia, la diserzione dalle urne è clamorosa. L'affluenza è stata del 37% nel Lazio e del 42% in Lombardia. Alle prime elezioni regionali del 7 giugno '70 erano, invece, andati al voto il 92% degli elettori laziali e il 96% di quelli lombardi. Pare

chiaro che il decentramento attuato non trova corrispondenza nei bisogni reali della società italiana. Il servizio sanitario, in particolare, spaccettato per 20 ha offerto prestazioni sempre meno adeguate ai bisogni ma sono cresciuti i profitti dei privati ed è sorta un'oscena competizione per il trasferimento delle risorse dalle regioni più povere a quelle più ricche. Nel 2023 le regioni meridionali, in particolare la Calabria, la Campania, la Sicilia e la Puglia, hanno trasferito quasi un miliardo di euro alla Lombardia, all'Emilia-Romagna e al Veneto per garantire ai propri cittadini le cure mediche che non sono state in grado di offrire sul loro territorio. Tornando alla riforma del Titolo V della Costituzione, nel febbraio 2018 il governo del democratico Paolo Gentiloni sigla una pre-intesa con Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, concedendo piena potestà legislativa e risorse finanziarie aggiuntive su politiche del lavoro, istruzione, salute, tutela dell'ambiente, rapporti internazionali e con l'Unione Europea. In tutto 15 competenze aggiuntive per l'Emilia-Romagna e 23 per Lombardia e Veneto. L'accordo, raggiunto dal sottosegretario di Stato Gianclaudio Bressa per conto dell'esecutivo, stabilisce che le risorse economiche da destinare alle tre regioni siano determinate "in relazione alla popolazione residente e al gettito dei tributi maturato nel territorio regionale", fissando così un principio inedito. Per la prima volta il finanziamento dei servizi pubblici viene rapportato, oltre che alla popolazione residente, al gettito fiscale prodotto in un determinato territorio. Viene cioè accolto il principio che le imposte e le tasse debbano tradursi in spesa là dove sono state riscosse. Se questa richiesta avanzata dalle tre regioni dove vive un terzo degli italiani e si produce poco meno del 50% del PIL nazionale fosse perfezionata gli effetti che si produrrebbero sul resto del Paese, e in particolare sul Mezzogiorno, sarebbero devastanti. Si avrebbe un flusso di risorse nella direzione esattamente opposta a quella richiesta da una maggiore coesione territoriale, accentuando le già forti disuguaglianze. Sarebbe, come è stata impeccabilmente definita da Gianfranco Viesti, la secessione dei ricchi. Dopo la parentesi dovuta ai mesi più duri della pandemia da coronavirus che ha colpito l'Italia nei primi mesi del 2020, il processo innescato dalla riforma del Titolo V è tornato a correre e un

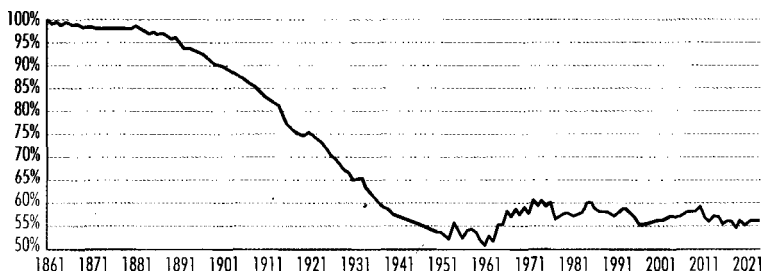
disegno di legge per l'attuazione dell'autonomia differenziata è stato inserito nella lista dei collegati alla Nota di Aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2021. Si arriva così al 19 giugno 2024, con il governo di Giorgia Meloni, leader del partito di estrema destra Fratelli d'Italia, all'approvazione definitiva della legge del leghista Calderoli da parte della Camera, dopo l'approvazione in gennaio da parte del Senato. Vi si oppongono il PD, la sinistra di AVS (Alleanza Verdi Sinistra) e il M5S. (Movimento 5 Stelle, fondato nel 2009) che ha ottenuto un primo straordinario successo alle elezioni politiche del 2013 superando il 25% dei consensi e divenendo poi il primo partito italiano nel 2018 con oltre il 32% delle preferenze a livello nazionale e punte di oltre il 50% a Sud. Il testo approvato (legge n. 86 del 26 giugno 2024) individua le materie che possono essere attribuite alle regioni ordinarie in subordine all'individuazione dei LEP che dovranno comunque essere definiti dal governo entro 24 mesi dalla data di entrata in vigore del provvedimento, il 13 luglio 2024. Per il trasferimento di materie diverse da quelle cui si riferiscono i LEP si dovrebbe tenere invece conto delle risorse previste a legislazione vigente, cioè dei dati della spesa storica. Già quest'ultima previsione implica il mantenimento degli attuali squilibri, la volontà di non attuare le politiche perequative necessarie per sanare i divari. Non è invece chiaro come si possa finanziare il raggiungimento dei LEP in materie come sanità e istruzione se la riforma si è posta l'obiettivo di non aumentare la spesa e, contemporaneamente, le regioni del Nord chiedono maggiori risorse. La tesi che il decentramento istituzionale non comporti aggravii di spesa per lo Stato e al tempo stesso non penalizzi le regioni meridionali è del tutto inverosimile. Con maggior gettito fiscale, invece, le regioni più ricche potrebbero finanziare meglio l'istruzione pubblica, la sanità, le infrastrutture, mentre quelle più povere e con minor gettito farebbero fatica a soddisfare i servizi di prima necessità che sono direttamente proporzionali al loro minor sviluppo. Non è l'unico punto critico della riforma. Anche per le regioni settentrionali potrebbero esserci conseguenze negative. Privare lo Stato della sua forza negoziale assegnando alle regioni il compito di discutere i trattati internazionali di commercio, ad esempio, non può che risolversi

in uno svantaggio per tutti. Dalla frammentazione delle norme nei diversi ambiti, dall'energia ai trasporti, dal fisco al lavoro, deriverebbe una complicazione burocratica per le imprese che operano su più regioni e, in definitiva, un aumento dei costi e la perdita di competitività. Nel medio periodo anche l'ultimo sacrificio del Sud non si risolverebbe che in un danno per tutti gli italiani. Tuttavia, ai primi di dicembre del 2024 la Corte Costituzionale, dopo i ricorsi di 4 regioni (Puglia, Toscana, Sardegna e Campania), ha individuato più profili di incostituzionalità nella legge Calderoli anche se nel successivo gennaio 2025 ha negato l'ammissibilità di un quesito referendario che l'avrebbe del tutto azzerata. È sin d'ora chiaro che la contesa aperta dalle regioni più ricche del Nord non si concluderà così facilmente e che la convulsa stagione di riforme consegnerà, infine, agli italiani uno Stato profondamente diverso da quello che avevano concepito i liberali risorgimentali prima e i costituenti antifascisti poi.

Fine del Mezzogiorno?

Con la conclusione dell'intervento speciale è tornato a crescere il divario con il Centro-Nord che sta per segnare nuovamente il punto più alto, quello rilevato alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Oltre il 10% delle famiglie meridionali vive oggi in povertà assoluta, non può cioè permettersi l'acquisto di beni e di servizi essenziali come quelli per la casa e per la salute. Il tasso di disoccupazione è triplo di quello che si registra nelle regioni settentrionali e colpisce in particolare i più giovani. Svimez stima che, tra chi ha un'occupazione, a Sud la percentuale dei poveri è del 25% a fronte del 6% nel Centro-Nord. È, cioè, povero un quarto dei lavoratori meridionali.

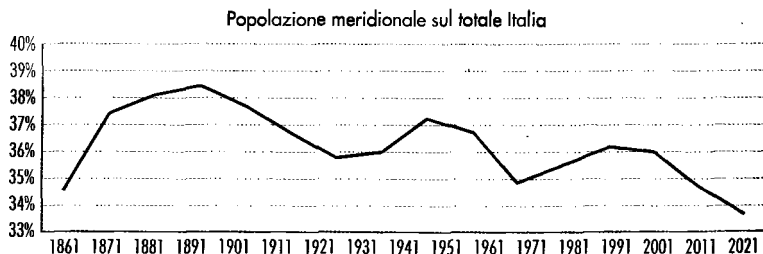
PIL pro-capite del Mezzogiorno vs Centro-Nord



Anche prestando fede allo scenario alto, il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) approvato dal Consiglio dell'UE il 13 luglio 2021 dovrebbe portare nel 2026 il prodotto pro capite del Mezzogiorno al 59,3% di quello del Centro-Nord, ancora lontano da quel 60,3% raggiunto a fine '72 al culmine dell'intervento straordinario. Troppo poco per rilanciare quello che per

gli stessi estensori del Piano è il territorio arretrato più ampio e popoloso dell'eurozona, ma anche su questo non troppo ambizioso obiettivo pesano molte incognite: soprattutto l'effettiva capacità di spesa degli Enti locali meridionali che avrebbero dovuto essere rafforzati negli organici e nelle competenze per affrontare le nuove sfide progettuali.

Contemporaneamente è ripresa la grande fuga dalle regioni del Sud. Dal 2002 al 2021 sono andate via oltre 2,5 milioni di persone. La migrazione ha interessato soprattutto i più giovani. Sono 800 mila le persone sotto i 35 anni che hanno abbandonato il Mezzogiorno e di questi oltre 260 mila sono laureati. Negli stessi anni, mentre le università del Centro-Nord registravano una crescita nelle immatricolazioni del 30%, quelle meridionali subivano una contrazione del 4%. Un quarto degli studenti meridionali iscritti a corsi di laurea triennale e addirittura la metà di quelli iscritti a corsi di laurea magistrale hanno scelto un ateneo lontano dalla loro regione. Entro il 2080 si stima una perdita di oltre 8 milioni di residenti. Prima dell'Unità 4 italiani su 10 erano sardi o sudditi del re Borbone; nei prossimi 50 anni, se il trend non sarà invertito, i meridionali non saranno più neppure, come oggi, un terzo ma appena un quarto della popolazione nazionale. A essere maggiormente penalizzata sarà la fascia fra 0 e 14 anni dove il decremento sarà superiore al 50%; così il Mezzogiorno che è stato a lungo l'area più giovane d'Italia diverrà la più vecchia. Anche le aspettative di vita alla nascita sono inferiori alla media nazionale e le differenze sono anche notevoli. In Campania, ad esempio, si vive 3,2 anni in meno che nella Provincia autonoma di Trento. È la spia della forte divaricazione nei servizi sanitari.



Il Mezzogiorno è la naturale porta d'accesso all'Europa per i migranti del Sud del mondo, per chi è costretto dalle guerre o dalla fame ad abbandonare i propri paesi. Negli ultimi anni le tragedie del mare hanno allineato migliaia di bare sugli arenili siciliani e calabresi. Il 3 ottobre 2013, di fronte all'isola di Lampedusa, hanno perso la vita 368 persone e solo 8 giorni dopo il naufragio di un'altra imbarcazione in viaggio fra la Libia e la Sicilia ha fatto altri 268 morti, 60 dei quali erano bambini. Sono parsi allora gravi i ritardi nei soccorsi e l'Italia ha avviato l'operazione Mare Nostrum che è durata, però, solo un anno. È subentrata l'iniziativa europea che consiste nel fornire assistenza alla guardia costiera libica affinché intercetti i migranti partiti da quelle coste per riportarli a terra nelle carceri dove sono sottoposti a violenze di ogni genere. Così si arriva alle peggiori tragedie. Il 18 aprile 2015 nel Canale di Sicilia hanno perso la vita più di 1.100 persone che si trovavano a bordo di un peschereccio a 100 chilometri a nord della Libia e a 200 a sud di Lampedusa. Fra l'indifferenza delle autorità italiane il 26 febbraio 2023 è naufragata al largo di Cutro, in Calabria, un'imbarcazione proveniente dalle coste turche. Il bilancio è stato di 94 morti, 34 dei quali bambini. Sono solo gli ultimi e più gravi episodi che hanno interessato i migranti nei viaggi verso la speranza e che le politiche egoiste e razziste dei governanti europei hanno reso altamente rischiosi. Negli ultimi 10 anni i morti per naufragio nel Mediterraneo centrale sono stati più di 22 mila. Una catastrofe umanitaria ancor più insensata se si pensa che il contributo dell'immigrazione potrebbe essere determinante per contrastare il declino demografico italiano e meridionale in particolare. Al primo gennaio 2023 gli stranieri residenti in Italia erano poco più di 5 milioni, l'8,7% della popolazione a fronte del 12,7% della Germania e dell'11,3% della Spagna, e solo il 16% di questi si trovava in una regione meridionale, dove la loro presenza è essenziale per assicurare la produzione agricola. Nel Mezzogiorno è, infatti, scomparsa la civiltà contadina ma non è cessato lo sfruttamento. Le condizioni di vita di un bracciante rumeno o marocchino non sono oggi molto diverse da quelle di un bracciante meridionale nelle campagne di due secoli fa, come hanno tragicamente mostrato i fatti di Rosarno nel gennaio del

2010. Se tutto questo non bastasse già a prefigurare un futuro difficile è sul Sud, più che altrove in Italia, che incombe la minaccia della crisi climatica. Nel novembre del 2013 il ciclone Cleopatra ha colpito la Sardegna provocando la morte di 16 persone e nel luglio del 2021 gli incendi in provincia di Oristano hanno arrecato gravi danni al patrimonio boschivo coinvolgendo 20 mila ettari di terreno e mandando in fumo anche Tanca Manna, l'ulivo millenario di Cuglieri. Non era la prima volta che accadeva. Già il 28 luglio '83 un grave incendio si era sviluppato sulla collina di Curraggia, nei pressi di Tempio Pausania, bruciando 18 mila ettari di terreno nelle campagne di Bortigiadas e Aggius. I morti erano stati allora 9 e i feriti 15. L'origine di questi incendi è verosimilmente dolosa ma le alte temperature agevolano i disastri.

In conclusione, il Mezzogiorno, indebolito e privo di una strategia per il futuro, appare oggi più che mai incapace di reagire a tante sfide. Dopo aver dato all'Italia 6 su 12 presidenti della Repubblica, è ormai poco più che un'accezione statistica. Solo un rinnovato interesse meridionalista potrebbe farlo uscire dall'angolo in cui si trova, riconoscendone l'importanza geostrategica di cerniera fra l'Europa, i paesi del Mediterraneo e il continente più giovane del pianeta, l'Africa. Serve una politica meno egoista e più lungimirante di quella attuale che, al contrario, sembra voler restituire al Mezzogiorno, ma assai più frammentato e povero di quanto non fosse un secolo e mezzo fa, la sua perduta "autonomia".

Bibliografia essenziale

Sul Mezzogiorno borbonico

- AA.VV., 1815: *La campagna di Murat in Italia, Atti del Convegno "1815/2105 Bicentenario Murattiano della Campagna d'Italia"*, Macerata, 2 maggio 2015, Consiglio regionale delle Marche, Ancona 2019.
- Barra F., *Il brigantaggio del Decennio francese (1806-1815)*, Plectica, Salerno 2003.
- Barra F., *Il Decennio francese nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Plectica, Salerno 2007.
- Bilotti P.E., *La spedizione di Sapri*, Flli Jovane, Salerno 1907.
- Blanch L. (a cura di Croce B.), *Scritti storici*, Laterza, Bari 1945.
- Cassese L. (a cura di), *Il processo per la spedizione di Sapri*, Reggiani, Salerno 1957.
- Colletta P., *Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Ferrero e Franco, Torino 1852.
- Colocci A., *Paolo de Flotte: 1817-1860*, Bocca, Torino 1912.
- Coniglio G., *I Borboni di Napoli*, Dall'Oglio, Milano 1983.
- Coniglio G., *Il commercio tra il Regno delle Due Sicilie gli Stati Uniti ed il Brasile nel 1848-49*, in *Atti del XXXIV Congresso di Storia del Risorgimento*, Venezia, 20-23 ottobre 1955, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1957.
- Correnti C., Maestri P., *Annuario statistico italiano Anno I*, Tip. Letteraria e Tip. Canadelli, Torino-Milano 1858.
- Cortese N., *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1965.
- Croce B., *La rivoluzione napoletana del 1799*, Laterza, Bari 1953.
- Croce B., *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1925.
- Croce B., *Uomini e cose della vecchia Italia*, Laterza, Bari 1927.
- Cuoco V., *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, Vallecchi, Firenze 1806.
- Davis J., *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Laterza, Roma-Bari 1979.